

QUINTILIO PERINI, *Famiglie nobili trentine : III : la famiglia Betta Dal Toldo*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 10/1 (1904), pp. 5-55.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



I.

FAMIGLIE NOBILI TRENTINE

III.

LA FAMIGLIA BETTA DAL TOLDO

Studio del Socio **QUINTILIO PERINI**

PREFAZIONE

Nel pubblicare la genealogia della famiglia Betta di Arco, Revò e Castel Malgolo, aveva promesso di fare ulteriori studi sui diversi rami della famiglia Betta, specialmente sui Betta dal Toldo, famiglia che fra i suoi membri conta molti personaggi illustri sì nelle scienze, lettere ed arti, come nelle armi. Ora sono lieto di poter mantener la promessa presentando la genealogia completa di questa nobile famiglia. Per arrivare alla meta feci ricerche a Napoli, Siena, Parma, Mantova, Verona; consultai gli archivi della Congregazione di Carità di Rovereto, delle parrocchie di San Marco e di Santa Maria, del Municipio e dell'i. r. Tribunale di Rovereto, dell'i. r. Tribunale e dell'i. r. Archivio di Luogotenenza in Innsbruck; dell'i. r. Consulta araldica presso il Ministero dell'Interno in Vienna, del Museo civico di Trento, degli archivi canonicali

di Lizzana, Serravalle, Chizzola, Mori e Brentonico, luoghi nei quali trovai persone che mi furon larghe di consigli e di gentilezze. Egli è quindi con gran piacere ch'io qui ricordo con la dovuta riconoscenza i benevoli che mi furono generosi di notizie e di aiuti, e che mi permisero liberamente di consultare gli archivi ai quali presiedono: i signori D.^r G. Angeli e G. Bonvicini dell'i. r. Tribunale di Rovereto, Cesare Conte Festi in Venezia, Giorgio Farinati della Congregazione di Carità in Rovereto, Don Cappelletti arciprete di Rovereto, Don Tovazzi curato di Chizzola, Don Riolfatti parroco di Brentonico, Don Panizza parroco di Lizzana, Don Tomasi curato di Serravalle, Don Silvino Pilati di Mori, Professor Oberziner della Biblioteca e Museo di Trento, Gustavo Chiesa del Municipio di Rovereto, D.^r Mayr dell'i. r. Archivio di Luogotenenza in Innsbruck, Prof. Carlo Ausserer, Cesare Stocchetti in Vienna; un grazie speciale poi merita il nobile signor Ottone de Betta di Verona, che mise liberamente a mia disposizione l'archivio della sua famiglia.

Rovereto nel gennaio 1904.

Q. PERINI.

Passata Rovereto, dopo la gloriosa dominazione della Serenissima, nel 1509 per il trattato di Cambrai, sotto il dominio dell'Imperatore Massimiliano I, Alvise Betta del ramo di Tierno di Mori, dottore in ambo le leggi, figlio di Guglielmo, fu chiamato a far parte della pretura della nostra città e nel 1517 fu ascritto alla cittadinanza roveretana.

L'Imperatore Massimiliano I con diploma di Braisach in data 3 novembre 1510 e 24 luglio 1511 confermava ai cittadini di Rovereto e agli abitanti della pretura roveretana i feudi e le decime che essi avevano ottenuto dal dominio veneto.

Bernardo Clesio, principe vescovo di Trento, pubblicava, circa questo tempo, degli editti, coi quali invitava chiunque tenesse dei feudi ecclesiastici, di presentarsi alla curia vescovile di Trento per averne la investitura. Alvise rispondendo all'invito si presentò alla curia, per farle osservare, ch'egli possedeva dei feudi ereditati dai suoi antenati, i quali alla lor volta li avevano comperati dai Veneziani. Aggiunse poi la dichiarazione che suo figlio Giuseppe, sposo a Margarita figlia di Antonio Cimini di Rovereto, aveva ereditato da suo suocero, con testamento 3 settembre 1530, i seguenti feudi: cinque parti e mezza su quaranta della decima dei grani di Rovereto, sette parti su settantadue dei grani e dell'uva di Lizzana e Lizzanella, due parti su dodici dell'uva di Sacco, e della *daera* di Trambilleno, e ne domandava l'investitura per sè e suo figlio. Bernardo Clesio, con lettera d'investitura 28

aprile 1537, concedeva ad Alvise Betta e a suo figlio Giuseppe i feudi sopracitati. Questa investitura fu poi rinnovata nel 1541 dal successore del Clesio, Cristoforo Madruzzo.

Alvise Betta ebbe confermato con diploma 18 gennaio 1556 da Ferdinando, re dei Romani, l'antico stemma di famiglia per i suoi meriti e per quelli dei suoi antecessori, per sè e pei suoi legittimi successori, cioè lo stemma che portavano già i Betta da Tierno e che tutt'ora si trova scolpito in pietra in una casa di Tierno in via San Michele, e sopra la porta della sacrestia di Mori coll'iscrizione :

IOHANNES FRANCUS BETTA

MCCCCXXV

Giovanni Francesco Betta, arciprete di Mori, era fratello di Alvise. Questo stemma si trova pure impresso in una delle campane della chiesa parrocchiale di Mori, che venne fusa nel 1519.

Nominato Alvise nel 1557 podestà di Mantova, passò in quella città e vi rimase fino al 1560; di lì ritornò a Rovereto, ove nel medesimo anno fu nominato vicepodestà, carica che avea già occupata nel 1532.

Con diploma 7 marzo 1564 ebbe Alvise da Ferdinando imperatore il titolo di nobiltà tirolese per sè e suoi legittimi eredi.

Morì nel 1565 e fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa di San Marco, vicino alla moglie Giulia Del Bene, che era morta nel 1528. La sepoltura portava la seguente iscrizione :

IULIE BENORUM SIDUS RADIANTE CORUSCAT

SOLE TUO ALOISI NIL FATA NOCENT

NON IGITUR PLORES CONSORS NON DULCIA PLANGAS

PIGNORA NAM VOBIS LUX EA SEMPER ERIT

OBIIT I MAI MDXXVIII

L'iscrizione allude allo stemma Del Bene, formato da una stella d'oro in campo azzurro, e a quello dei Betta che era d'azzurro alla fascia d'argento accompagnato in capo da due stelle d'oro e in punta da un sole radioso.

Da Eleonora Del Bene Alvise ebbe cinque figli. Francesco, uno dei più valenti e dotti nella scienza legale dei suoi tempi,

che egli trattava con somma onestà, e non meno celebrato per la sua attività nei maneggi più ardui della diplomazia, fu certamente, dopo il sommo filosofo Rosmini, uno dei più illustri nostri concittadini. Pur troppo la sua città natale non si curò finora di dedicargli la più piccola memoria, che ricordasse almeno ai posteri la casa dove esso nacque.

Francesco ebbe i natali a Rovereto nel 1526. Era intenzione di suo padre di avviarlo alla carriera legale, che egli pure aveva percorsa, e così egli ne fece di lui ancor giovane un dottore in ambo le leggi all'Università di Padova. Francesco passò i primi anni della sua gioventù nella nostra Rovereto, dove ebbe l'incarico dal municipio nel 1550 di riformare i suoi statuti. A questa difficile impresa egli attese con piena soddisfazione dei suoi concittadini.

L'anno seguente nell'occasione che per Rovereto passava il re di Boemia, Massimiliano, più tardi nominato imperatore, il quale colla regina Maria sua consorte, ritornava dalla Spagna, il nostro Francesco ebbe l'incarico dal municipio di presentare alla illustre coppia gli omaggi della città.

Senonchè, comprendendo che nella sua patria era troppo angusto il campo lasciato libero allo sviluppo del suo raro ingegno, cercò altrove il posto che credeva più conveniente alla sua attività, ed accettò la carica che il duca di Mantova, Ercole, gli offriva di giudice alla corte di appello in Mantova collo stipendio di lire trentaquattro, soldi dieci e sei denari piccoli al mese, come appare dalla seguente lettera di nomina del cardinale Ercole Gonzaga in data 20 gennaio 1552.

*Ercules Cardinalis Mantuae
et Margarita Ducissa Mantuae Tutores dñi Ducis*

Mag.^{co} Amico Claris.^{mo} Doctori Francisco Betta Iudici Apellationum designato. Ad curam et regimen officiorum Civitatis Mantuae eos libenter admittimus qui virtute et scientia prediti ac longa experientia comprobati sunt. Nam tutius respublica agitur, ubi vivitur, sub equitate regentis. Quum igitur vestri fama fidedignorum testimonio, ac humanarum rerum experientia apud nos commendetur, quam et nos ipsi exploratam habemus, movemur vos eligere in Iudicem Apellationum. Nulli tantum Reductionum ad arbitrium boni viri, ac Restitutionum in integrum Civitatis, et Ducatus Mantuae pro mensibus sex in choandis Kalendis Februarij proximi futuri cum salario librarum triginta quattuor, solidorum decem et

septem et parvorum sex in singulos menses, ac affictu pro domo convenienti habitationis vestrae emolumentis dicto officio spectantibus et praedecessoribus vestris percipi et haberi solitis. Bene valete. Mantuae XX Januarij 1552.

Margarita, duchessa di Mantova, si congratulava con Francesco nella lettera che qui trascrivo, della sua nomina a giudice (non podestà come sta scritto nella lettera) della corte d'appello di Mantova. Essa gli scriveva :

Ho inteso molto volentieri che il Sig. Duca mio figliolo v'abbia eletto Podestà pro costi in Mantova, il quale officio siccome conosco che molto ben vi si conviene per lo buon nome che ne riporta il Mag.^{co} vostro Padre e per la integrità e sufficienza vostra, così me ne rallegro assai ringraziandovi dell'avviso che mandato mi avete, offerendomivi a farvi piacere in tuttociò che conoscete che io sia atta di poterlo fare. E perchè questa mia non è per altro, vi prego ogni felicità, e contento, e mi vi raccomand.º come faccio anco al Mag.^{co} vostro Padre. Da Casale alli 12 di Novembre 1552.

Ammalatosi a Mantova, volle ritornare in patria, sebbene il duca Guglielmo di Mantova tentasse con gentilezze di persuaderlo a trattenersi più lungamente in quella città.

Ristabilitosi in salute, mostrò il desiderio di recarsi a Firenze come auditore di quella Ruota ; in tal occasione tanto l'arciduca Ferdinando d'Austria, quanto Guglielmo duca di Mantova lo vollero raccomandare al duca di Firenze Cosimo I de Medici, ma le pratiche non approdaronò a nulla e così Francesco rimase ancora per qualche tempo a Rovereto.

La lettera raccomandatoria del duca Guglielmo a Cosimo duca di Firenze merita di essere riportata.

Essa dice :

Per la bona informazione avuta della dottrina, prudenza ed integrità del Mag.^{co} e Chiaris.^{mo} Dottore Franco Betta da Rovereto egli fu eletto dal 52 per Giudice della Apellazione di questa città, ove si diportò di maniera bene, che saria stato caro, ch'ei così avesse potuto continuare nell'Ufficio, come gli fu necessario il partirsene per l'indisposizione sua. Nondimeno per il tempo che vi stette lascio buon onore di sè, laonde per le virtù sue lo giudico meritevole di essere aiutato in ogni sua giusta ed onesta dimanda. Essendo dunque nato desiderio in lui di venire per Auditore di cotesta Ecc. Ruota, acciocchè tanto meglio faccia conoscere il valore, di che egli è, lo ho voluto raccomandare a V. E. con pregarla strettamente a contentarsi che il luogo sia conferito in lui, che oltre che si può sperare che sia per soddisfare bene, io anco lo terrò in singolar piacere da V. E. alla cui bona grazia di core mi raccomando.

Di Mantova 15 di aprile 1554.

Nominato suo padre nel 1557, ancorchè ottuagenario, podestà di Mantova, Francesco ve lo accompagnò per sorreggerlo nel suo ufficio ed ebbe il posto di Vicario per tre anni. Non vi rimase a lungo, poichè nel 1560 lo troviamo di nuovo a Rovereto donde fu inviato a Vienna per la conferma degli statuti che egli aveva elaborati, e che aveva potuto far approvare riuscendo felicemente nell'intento. Ond'è che egli crebbe in tanta riputazione per la sua abilità ed energia, che Crstoforo Madruzzo principe vescovo di Trento, lo fece richiedere per suo auditore di camera, ed ottenutane l'accettazione lo condusse seco a Roma.

Il cardinale Cristoforo Madruzzo, come colui che godeva molta considerazione e grazia presso il gran Pontefice Pio IV, fu nominato legato della marca d'Ancona. Non tardò ad affidare la luogotenenza della sua legazione a Francesco, che fu inviato nella città di Ascoli colla speciale missione di ristabilire l'ordine e la tranquillità in quell'epoca dai malviventi turbata e sconvolta.

Con lettera 7 settembre 1565, il duca di Mantova Guglielmo offriva a Francesco uno dei tre posti vacanti di auditore della Ruota di Mantova per il triennio 1565-1568, onore che egli non potè accettare, perchè il cardinale Cristoforo Madruzzo aveva già disposto di mandarlo a Trento quale consigliere di suo nipote Lodovico Madruzzo, princpe vescovo di Trento, come in realtà avvenne nel 1566.

Lodovico incaricò Francesco di recarsi alla corte dell'imperatore a Praga, insieme con suo cugino Elisco Del Bene per affari del principato. Ma per quanto grande fosse la sua abilità nelle trattative, non potè riuscire nel suo intento e dovette ritornare in patria a mani vuote e riprendere il suo posto di consigliere del cardinale Lodovico Madruzzo. Nel 1569 fu pure nominato vice-podestà di Trento, come appare dalla seguente lettera, che Lodovico gli scriveva da Roma in data 12 novembre 1569.

M. Francesco caris.^{mo} Ho la vostra nella quale mi avvisate come sete stato deputato per Vice Podestà e potete bene esser sicuro che simil provisione a me non puo se non piacere, stante che anco io l'avrei fatta, se a me avesse toccato, che quanto al resto la integrità, e sufficienza vostra molto bene mi assicura, che voi non sarete se non per fare quello che la giustizia ed il dovere ed honore vostro richiede; il che sempre per mia parte è stato e con grazia di Dio benedetto sarà quel tanto che io ho da desiderare, che nel rimanente poi sempre sono certo dell'amorevolezza vostra, con il che faccio fine e N. S. Dio vi conservi,

Di Roma 12 di Novembre 1569

Bartolameo Betta fratello di Francesco, che si trovava a Parma come capitano e castellano di quella città, aveva raccomandato a Ottavio, duca di Parma, questo suo fratello, desideroso d'impiegarlo nel ducato.

Infatti Gio. Battista Pico, segretario del duca, scriveva a Bartolameo in data 16 aprile 1570, che il duca aveva preso la deliberazione, confortato dai meriti di Bartolomeo e della buona opinione che aveva del fratello e per la sua dottrina e per altre distinte sue qualità, di chiamarlo a se nominandolo per due anni, nel primo anno auditore per le cause civili in Piacenza e nel secondo governatore della città, con quattrocento scudi di stipendio il primo anno e cinquecento il secondo, più alloggio e utensili di famiglia gratuiti. Questa carica doveva egli occupare per il mese di luglio.

Con altra lettera 2 maggio 1570 Pico informava Bartolomeo che aspettava la risposta di suo fratello Francesco prima dei 15 del corrente mese facendogli sapere che qualora questi non avesse creduto opportuno di accettare, si doveva nominare a quel posto un altro dottore.

Francesco accettò infatti la carica come appare dalla seguente lettera scritta da Pico a Bartolomeo Betta in data 4 maggio 1570:

Per risposta della lettera di V. S. di jeri non mi occorre dir altro se non che il S.^r Duca ha sentito infinito piacere della risoluzione, che ha fatto il suo S.^r fratello di accettare l'ufficio propostogli da Sua Ecc.^{za}. Però V. S. potrà avvertirlo, che se ne venga a piacer suo, al tempo debito, che subito sarà messo al possesso di detto ufficio: nè sendo questa per altro, faccio fine ed a V. S. bascio le mani.

Di Piacenza adì 4 di maggio 1570.

Francesco alla partecipazione di questa sua nomina al cardinale Lodovico Madruzzo che si trovava a Roma, ebbe per risposta la seguente lettera, l'aggiunta della quale è scritta dal cardinale di propria mano.

Li disturbi e travagli del mio Vescovato e l'andare voi a servire quelli Ill.^{mi} Principi, a quali io e tutta la Casa mia tenemo desiderio di servire, m'inducono a contentarmi ora della partita vostra. Però non mi occorerà far altra risposta alla lettera vostra se non dirvi, che in me troverete sempre amorevole memoria di voi con prontezza di farvi ogni piacere e con ciò Iddio N. S. vi conservi.

Di Roma 4 di Giugno 1570.

Questi disturbi, quali pur finiranno, quando piacerà a Iddio benedetto, fanno che io tenghi per li miei amorevoli ogni altro loco per migliore di Trento, e perciò ovunque sarete sempre io sarò desideroso d'ogni vostro bene e quiete.

Francesco appena installato nel suo ufficio ebbe l'incarico dal duca Ottavio, cui occorreva una persona di fiducia, di recarsi a Roma per una missione segreta al papa Pio V; e siccome il duca non voleva far sapere a nessuno lo scopo della missione affidata al suo confidente, così rilasciò a Francesco una licenza di 15-20 giorni per recarsi a Rovereto e trattare un affare urgente di suo interesse privato, come egli andava dicendo.

Trascrivo le due lettere che sono scritte da Gio Battista Pico, e l'istruzione del duca Ottavio rilasciategli in questa occasione, ommettendo il memoriale da consegnarsi a Sua Santità, perchè quasi identico a quello dell'istruzione.

Occorendo al Sig.^r Duca di servirsi di V. S. fuori dello Stato per un mese e non più, anzi credo sarà per manco tempo e per un negozio di qualche importanza, mi ha ordinato che io spedisca la presente Cavalcata a posta per farle intendere per sua parte, che alla ricevuta di questa si trasferisca sin qui, ma però venga con sua commodità, ed a ordine per far viaggio, e basterà che V. S. sia qui per tutto Sabato prossimo. E perchè conviene al servizio di S. E. che non si sappia ch'Ella sia chiamata da Lei, ne che abbia da fare viaggio per suo servizio, ho scritto la alligata lettera mostrabile, perchè acciochè con essa V. S. possa far credere che ha ricercato licenza di andare a Casa sua per negozio suo di qualche importanza. Se V. S. averà bisogno di Cavalli potrà mandare a chiamare il Maestro della Posta e dirgli per mia parte, che ne gli dia, e faccia dare per strada pigliandone fede da Lei che gli saranno fatti boni a conti suoi; e con questo fine le bascio le mani.

Di Parma adi 22 Xmbre 1570.

La lettera allegata del medesimo G. B. Pico suona:

Il Sig.^r Duca si è contentato, siccome è stato ricercato dal Castellano fratello di V. S., darle licenza di poter andare a Casa sua per 15 o 20 giorni per esser la causa dell'importanza che è. E così S. E. mi ha ordinato che io le scriva per parte sua ricordandole, sebbene credo sia superfluo, di lasciar buon ordine all'ufficio suo ed a partir quanto prima e subito, acciochè mentre durano le Feste possa spedirsi a casa sua senza far patire l'Ufficio suo; e perchè spero di rivederla presto, qui non le dirò altro se non che le bascio le mani.

Di Parma adi 22 Dicembre 1570.

Istruzione a M.^r Francesco Betta.

Ve ne andate a Roma con più prestezza che sarà possibile, ma però con vostra commodità; ed arrivato che sarete, andarete a smontare in casa di M. Pietro

Ceuli nostro agente il quale, se non averà commodità d' alloggiarvi in casa sua, vi provvederà di qualche alloggiamento comodo e vicino al suo e darete principalmente conto a lui della causa per la quale vi mandiamo a Roma; e gli direte che vada subito a riferire il tutto a Mons.^r Ill.^{mo} Card.^e Farnese al quale dica di più per mia parte che parendo a Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} per qualche rispetto di mostrare di non saper cosa alcuna dell' andata vostra, la potrà fare ed in caso, che desiderasse avere maggiore informazione del negozio dalla bocca vostra non mancate di dargliela, andando a ritrovare S. S. Ill.^{ma} segretamente, o palesamente come piacerà a Lei, ma però con ferma risoluzione di eseguire pontualmente la commissione che vi ho data di parlare a N.^{rs} Sig.^{re} e così vi ordiniamo e comandiamo espressamente per quanto stimate la grazia nostra. Fatto questo complimento col Cardinale direte al Ceuli che vadi a Palazzo e che vi procuri col mezzo di qualche Cameriero del Papa di farvi avere un' audienza commoda da Sua Santità senza adoperare il mezzo de Servitori del Cardinale, e condotto che vi sarete avanti Sua Santità, le bascierete humilmente i piedi, e con quella riverenza che conviene da parte mia, e poi le direte, che sapendo io di essere tenuto in buona opinione da Sua Beatitudine di non usurpare le cose della Chiesa, anzi di favorirle in tutto quello che per me si può, come ho mostrato con gli effetti in tutte le cose, e com'è notorio in questo mio Stato, il che è da me stimato infinitamente, e dubitando che non sia fatto qualche sinistro officio in questo genere con Sua Santità da persona che si mostra poco capace della ragione, il che quando fosse mi dispiacera infinitamente per la stima che debitamente faccio, e sono obbligato di fare della grazia di Sua Sa.^{ntà} mi sono risoluto essendo accorso ultimamente la differenza che sapete tra il S.^r Cardinal Sforza Vescovo di Parma e me per conto della suprema giurisdizione di Mezano, mandarvi a posta alli piedi di S. S.^{ntà} perchè le diate particolar conto di tutto quello che è seguito fin qui, e con tanta poca ragione il Vescovo si suppone alla mia giurisdizione, che io ed i miei antecessori avemo esercitata sopra detta Villa la quale per esser posta nel luogo che è vicino a Po ed alli confini dello Stato di Ferrara sono sforzato a continuare nel possesso, che mi ritrovo per li rispetti che io vi ho detto: Narrato che avrete a S. S.^{ntà} tutto il successo di questo negozio e supplicatala per mia parte, che in caso che non restasse ben soddisfatta di quanto averà inteso da voi per giustificazion mia, si degni farmi grazia di mandare un commissario suo, che sia persona confidente, e non sospetta, a pigliare informazione della verità. Non mancherete poi alla fine del vostro Ragionamento dir di più a Sua S.^{ntà} perchè conosca con quanta amorevolezza io ho proceduto col Vescovo per essere mio fratello, e per avere buona convenienza con lui, per esser padrone spirituale in questa città, che tre anni sono pretendendo detto Vescovo che Mons.^r Camillo de Rossi padrone di Corniglio, che è luogo verso la montagna di cento e cinquanta fuochi in circa, dovesse riconoscere lui come Vescovo di questa Città per supremo padrone, e pigliar l' investitura da esso del feudo, ed ancorchè il detto feudatario avesse prestato il giuramento di fedeltà prima alla bo: mem: del S.^r Duca mio Padre, e poi a me, nondimeno essendo informato da miei ministri, che io avevo torto, mi contentai senza attaccare altra lite col Vescovo dar licenza al detto feudatario, al qual già il Vescovo avea mossa la lite, che potesse accordarsi e pigliare la investitura di detto feudo da

lui, siccome fece; ma trattandosi questo negozio tra il Vescovo e me ed il detto feudatario fu accordato, che poichè alla Chiesa non tornava danno alcuno, ed il feudatario se ne contentava, dovesse detto feudatario continuare per l'avvenire di pigliare il Sale da me, e concorresse con la Città di Parma a certi pagamenti ordinarii come avea fatto per il passato, e fu anco accordato che non potesse tenere banditi dallo Stato mio per esser detto luogo di Corniglio in mezzo ad altri luoghi della mia giurisdizione, e con tutto che io sottoscrivessi l'obbligo che avea fatto per la mia parte, il Vescovo non ha voluto mai sottoscrivere quello che lui accordò di fare a me, ed ha dato sempre buone parole con dire che in vita sua non mancherà di osservare quanto ha promesso e che faria dar detti sali per mano di suoi ministri, i quali riscuoteriano i denari e li pagariano in mia mano; ma però per modo di grazia, e non per obbligo, e così voleva che si facesse la ricevuta, il che io non ho voluto mai accettare per non pregiudicare all'accordo fatto, e per non essere honore e dignità mia accettare li denari per grazia, ma sibbene per obbligo dell'accordo fatto e piuttosto mi sarei contentato lasciar scorrere la cosa così senza dare altro fastidio a Sua Santità, aspettando di usar le mie ragioni quando mi tornasse bene. Gli fu fatto anche istanza da me, che poichè si contentava di reinvestire detto Mons.^r Camillo, volesse investir prima me con condizione che io ne reinvestissi poi detto Mons.^{re}. Il che non solo il Vescovo non volse fare, ma ha abilitato a detto feudo un figliuolo bastardo di detto Mons.^{re} nato di una concubina, cosa di malissimo esempio per aver privato della successione di detto loco la Casa di Sansecolo più prossima a detto feudatario oltre al poco conto che ha mostrato tener di me senza pregiudizio alcuno della Chiesa alla quale restava la sua superiorità come il Vescovo desiderava. E se Sua Santità si risolverà a mandare Commissario a posta potrà pigliar anco informazione di questo e di qualche altro particolare de quali io non voglio parlare per ora altrimenti, ma dalla relazione di detto Commissario Sua Santità conoscerà la differenza che è dal governo del Vescovo verso i suoi sudditi, al mio verso li miei, e per l'avenire Sua Santità saprà a chi prestare più fede nelle cose, che accorreranno fra noi. Havete lettere in credenza nostra per Sua Santità e per li S. S.^{ri} Cardinali Alessandrino, Rusticucci e Piacenza Albano et Chiesa e quando bene Sua Santità non vi cominandasse particolarmente che ne diate conto a qualchuno di loro, non mancate ad ogni modo di informare di questo negozio Alessandrino, Rusticucci e Piacenza in quella forma e modo che vi avemo detto avvertendovi che in caso che Sua Santità rimettesse questo negozio a qualche altro Cardinale, supplicatelo che mi faccia grazia di rimetterlo a uno che sia sua Creatura per li rispetti che sapete, ed andate a buon viaggio, che Dio sia con voi.

Di Parma li 26 Dicembre 1570.

Ottavio Farnese.

Non trovai notizie riguardo all'esito di questa controversia fra il duca Ottavio e il cardinale Sforza, sembra però che il duca sia restato soddisfatto dell'operato di Francesco, poichè appena

terminato la sua carica a Piacenza, lo nominò, nel 1572, per due anni, consigliere di giustizia a Parma, aggiungendovi alla fine anche il governo della città,

Disimpegnato con onore anche questo ufficio, nel 1574 ritornò di nuovo a Trento. Intanto la giurisdizione temporale di quel principato era stata nel 1568 tolta al cardinale Madruzzo dall'imperatore Massimiliano, il quale vi aveva mandato ad amministrarlo due commissari imperiali. A questi non mancò il modo di dare subito onorevole occupazione al nostro Betta la cui fede e capacità era già loro nota per antecedenti prove.

Siccome di quei giorni i dintorni di Pergine furono campo di molti ladronaggi e funestati da un orribile e doppio assassinio, fu dato al nostro Francesco l'incarico di porre freno all'insolenza di quei malviventi e di castigarli severamente, ed egli vi corrispose con piena soddisfazione dei commissari.

Essendo scopiata nel 1574 la peste in Trento e nella Valle Lagarina, con diffusione contemporanea nel Veneto e nella Lombardia, Francesco fu chiamato a Rovereto a prestar l'opera sua ed egli vi rimase per un anno fino alla cessazione del morbo.

Ritornò di nuovo a Parma, e il duca Ottavio, con sua lettera 18 giugno 1572, gli concedeva la legazione dei suoi sudditi in Val di Taro.

Nel 1578 il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga, poco soddisfatto del servizio dei suoi capitani di giustizia, come apparre da una lettera scritta da Aurelio Tiburti al nostro Francesco in data 18 maggio 1578, accettava l'offerta che Francesco Betta già da vari mesi gli aveva fatta di passare ai suoi servizi e lo nominava, con autografo 18 maggio 1578, a suo capitano di giustizia. Tiburti gli scriveva nella sopra citata lettera che venisse pure di buon animo, poichè il duca lo avrebbe accolto onorevolmente, data la grande fiducia che riponeva in lui, per la quale avrebbe potuto esser certo di trovarsi a suo agio sotto la protezione di Sua Altezza.

L'ufficio di capitano di giustizia in Mantova era ufficio di tanta riputazione, che dopo i consiglieri e signori del Magistrato, il capitano teneva il primo posto, avendo anche la precedenza sul Podestà. Nell'ufficio del capitano di giustizia si trattavano tutte le cause criminali, salvo quelle dei castelli, che avevano un po-

destà particolare; le sentenze erano inappellabili d'ordinario, salvo nei casi di grazia da parte del duca. Il capitano di Giustizia aveva un vicario stipendiato dai notai, sicchè non portava aggravio alcuno alla sua borsa, se non nelle cavalcate, quando cioè cavalcava fuori di città a visitar i cadaveri e far come si dice il *visum et repertum*, perchè, allora della tassa ch'era d'uno scudo al giorno, poteva ritenere per sè soltanto la metà, mentre l'altra metà doveva lasciare al vicario.

Il vicario non emetteva sentenza, ma esaminava i testimoni. Il salario di capitano era valutato a Mantova a settecento scudi d'oro in oro.

Sembra però che Francesco non abbia potuto accettare questa offerta, perchè poco tempo dopo, come vedremo in seguito, dal cardinale Lodovico Madruzzo fu mandato a Roma.

Il duca Ottavio di Parma con sua lettera 17 giugno 1578 lo incaricava d'una speciale missione a Sua Maestà per un'affare d'importanza; se questa missione si sia potuta compiere, non mi fu possibile rilevarlo. La lettera del duca era di questo tenore:

Occorrendomi per un negozio di molta importanza mandare un Gentiluomo alla Maestà dell'Imperatore, ho pensato di valermi della persona vostra sapendo quanto io mi possa prometter della fede e della affezione vostra verso di me; però trovandomi in termine che senza vostro molto incomodo possiate farmi questo servizio, vi prego a trasferirvi subito fino qui per potervi ragionare, e darvi quell'informazione del negozio, che avete da trattare, che sarà necessario; e perchè confido che accetterete volentieri questa fatica per amor mio, non mi stenderò in altre parole se non che ve ne resterò con quell'obbligo, che conviene e senza dir altro vi starò aspettando con desiderio.

Di Parma adi 17 Giugno 1578.

Morto Cristoforo Madruzzo il giorno 5 luglio 1578 a Tivoli, dove s'era recato per mutar aria, il cardinale Lodovico mandò Francesco Betta a Roma per regolare gli affari della considerevole sostanza lasciatagli dal cardinale suo zio. Alla domanda di Francesco per aver degli schiarimenti su certi affari dell'eredità con lettere 20, 29 e 31 agosto e 4 settembre, gli fu risposto dal cardinale Lodovico con un lungo memoriale, scritto da Carlo Crotta e accompagnato dalla seguente lettera, l'aggiunta della quale è scritta dal cardinale di proprio pugno:

Ho ricevuto più vostre mentre io son stato in viaggio e perciò non ho avuto tempo di darvi risposta. Ora M. Carlo Crotta vi risponderà di mio ordine

particolarmente capo per capo, onde a me non resta di dirvi altro se non assicurare che io resto bene soddisfatto del modo e proceder vostro, e che io tenerò sempre grata memoria della diligenza ed amorevolezza vostra. E con questo fine Iddio vi conservi sano.

Di Trento li 22 settembre 1578.

Io mi rimetto a quanto scrive il Crotta. Solo dirò che dell'opera e diligenza usata in questa causa tengo con obbligo, e ne mostrerò sempre grata memoria. Quanto al particolare di molti che mi hanno scritto non ho potuto rispondere per ora, perchè le lettere mi hanno sopraggiunto in viaggio, e sin ora non ho avuto tempo di farvi la debita considerazione.

Francesco, non appena ritornato in patria, ricevette da Romano Arsago di Parma, una lettera in data 30 ottobre 1578, colla quale gli si offriva, a nome del duca Ottavio Farnese, per l'affezione e la stima che gli portava e per le sue rare qualità, il posto di suo primo ufficiale, cioè la carica di governatore di Piacenza col titolo di vicario generale e consigliere del duca. Francesco accettò questa carica domandando però una dilazione di due mesi prima di entrare in servizio come appare dalla seguente lettera del duca a Francesco:

Ho ricevuto la lettera vostra de 24 del presente con la quale mi ricercate a concedervi dilazione per li due prossimi mesi a venire ad esercitare il Governo di questa mia Città, e per risposta mi occorre dirvi che mi contento di compiacervi così per soddisfare al desiderio vostro, come anco acciocchè comodamente potiate servire il Sig.^r Cardinale Madruzzo nel servizio che vi ha incaricato il qual stimo quanto il mio proprio dicendovi anco inoltre che non vi moviate a venire finchè non ve ne faccia dar avviso, acciocchè il moderno governatore possa finire il suo triennio e con questo fine prego Dio che vi conservi.

Di Piacenza l'ult.^o dell' anno 1578.

Francesco impiegò questi due mesi di licenza avuti dal duca Ottavio per recarsi a Roma a dar l'ultima mano agli affari dell'eredità del cardinale Cristoforo Madruzzo. Nel tempo di questa sua permanenza ebbe diverse lettere dal cardinale Lodovico e da Carlo Crotta in data 5, 15 e 20 febbraio, 10 marzo 1578. Quella dei 20 febbraio scritta da Lodovico di proprio pugno dice:

Venendo il..... ho voluto scrivervi queste poche righe con assicurarvi che resto molto ben soddisfatto dell'opera vostra e vedo chiaramente che la molta vostra affezione che portate alle cose mie vi ha fatto superare molte difficoltà. Vi prego a dar compimento a quel che si può, accertandovi che sempre mi assicurerò che avrete fatto quanto si può e quanto ricerca il bisogno. Vi prego anche di voler vedere come stanno le cose mie, oltre questa Eredità, e darmene poi alla venuta vostra lume. Con il che prego Dio vi conservi.

Di Trento 20 di Febraro 1579.

Il soggiorno di Francesco a Roma durò molto più di quello che egli avesse potuto prevedere, così che il duca fu obbligato a concedergli un altro permesso, prima che sen venisse al suo servizio quale governatore di Piacenza, come appare dalla lettera seguente scritta da G. B. Pico a Francesco:

La presente sarà per basciar le mani di V. S. e per darle avviso per parte del S.^r Duca mio, ch'ella può mettersi all'ordine per venirla a servir qui al Governo di Piacenza siccome Sua Ecc.^{za} gli ha data intenzione procurando di ritrovarsi in detta Città alla fine di Settembre prossimo, che sarà rinfrescato perchè sino a quel tempo servirà il moderno Governatore, et finito detto mese di Settembre partirà senz'altro. Però V. S. non manchi di venir allegramente e se con questa non potrò mandare a V. S. le due lettere per l'Arciduca Ferdinando, e per il S.^r Cardinal Madruzzo per la licenza di poter venire con bona satisfazion loro ne le manderò col prossimo spaccio. Intanto resto basciando di nuovo le mani di V. S. con questo fine.

Di Piacenza adi 12 Luglio 1579.

Con questo saranno le due lettere di Sua Ecc.^{za} con la copia, e se non satisfaranno a V. S. potrà rimandarle con accomodar detta copia secondo il suo desiderio, che subito si rimanderanno a lei.

Francesco rispose a questa lettera con un'altra in data 19 di luglio, nella quale egli gli dichiarava francamente che il cardinale non sapeva risolversi di lasciarlo partire da Roma per andare a occupare il posto di governatore. Pico replicava a questa lettera addì 22 luglio mostrando ferma fiducia che il Madruzzo, per essere grande amico del duca, gli avrebbe data la licenza di recarsi a Piacenza al servizio del duca. Per quanto riguardava la podestaria di Trento, si dice nella lettera, che, siccome Francesco aveva promesso di raccomandare la nomina del dottor Poncinibio, non solo Sua Eccellenza era rimasto contento della scelta, ma gli sarebbe stato anche molto riconoscente. Infatti la nomina di Poncinibio come podestà di Trento avvenne nel 1579.

Se non che, avendo il cardinale Lodovico Madruzzo dovuto recarsi a Roma per le facende del vescovado di Trento, nominato Francesco suo consigliere e commissario generale, gli affidò il governo del principato, come si rileva dalla seguente lettera del duca Ottavio scritta a Francesco in risposta ad un'altra sua:

Per la lettera di Mons.^r Ill.^{mo} Card. Madruzzo, che mi avete mandata e per quello ancora che voi mi dite con la vostra de 5 ho inteso le cause urgenti che ritengono Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} di non concedervi licenza che possiate venire a servirmi al Governo di Piacenza, e di valersi della persona vostra al Carico del suo Vescovato, della quale risoluzione non posso non restar soddisfatto e per

il desiderio che tengo di servire S. S. Ill.^{ma} quando vi trovaste già condotto, mi contenterei volentieri che anteponeste il suo servizio al mio. Ed io vi resto col medesimo obbligo, che farei se mi fuste venuto a servire la pronta ad onorevole volontà che ho conosciuta in voi di farlo, ed in ogni occasione che mi venga di farvi servizio e piacere siate certo che sarò disposto a farlo e Dio vi guardi.

Da Parma alli 8 di Agosto 1579.

Francesco era ben voluto dai Piacentini i quali attendevano con gioia il giorno della sua venuta, come potei ricavare da una lettera diretta da Camillo Pozzi, in data 5 agosto 1579, al nostro Francesco, nella quale gli si partecipava che tutto il popolo Piacentino stava aspettando il suo arrivo con eguale affetto, come quello d'una cara moglie che attende il ritorno del suo lontano marito.

Il cardinale Lodovico Madruzzo deve esser rimasto molti anni a Roma come fanno fede le diverse lettere scritte da lui e dal suo segretario Carlo Crotta a Francesco in risposta ad altrettante riguardanti l'amministrazione del principato; queste vanno dal 30 aprile 1580 al 7 febbraio 1587; il cardinale ritornò infatti a Trento nel luglio 1590, per ritornarvi poco dopo.

Con diploma 21 aprile 1580 Francesco Betta, *juris utriusque doctor* e consigliere presso diverse legazioni in Italia venne nominato conte palatino.

In questo tempo l'arciduca Ferdinando intendeva di risuscitare l'antica questione della sovranità del principato di Trento, la quale dopo molte lotte fu definita fra l'arciduca e Lodovico Madruzzo al 3 di maggio 1578. Gli articoli di questa convenzione, chiamati di *Computazione*, dovevano esser giurati dall'arciduca, dal cardinale e dai sudditi del principato. Francesco Betta fu incaricato di percorrere le valli trentine per ricevere il giuramento di fedeltà dei sudditi alla nuova convenzione, di cui questi non volevano saperne, ma egli coi bei modi seppe riuscire nell'intento. Iniziò la sua missione dalle valli di Non e di Sole, per continuare nella Val Lagarina e passare poi altrove, ma i Giudicariesi rifiutarono qualunque soggezione e soltanto dopo una lotta sanguinosa e feroce si ridussero all'ubbidienza e accettarono il nuovo stato di cose, previo giuramento.

Ferdinando arciduca d'Austria e conte del Tirolo, con diploma dato da Innsbruck 23 aprile 1583, concesse a Francesco Betta e suoi

fratelli Giuseppe e Giorgio per i meriti di preziosi servizi prestati e per la specchiata loro onestà e per il fedele e scrupoloso attaccamento alla casa d'Austria, il privilegio di poter ridurre il proprio maso o fondo sito fuori della città di Rovereto in Trambilleno, già sin d'allora detto il *Toldo*, a possessione nobile, lasciando loro piena facoltà di intitolarsi e firmarsi *Betta al o dal Toldo*. Permise ancora a qualunque possessore della sede nobile dal Toldo di poter godere tutte le franchigie come gli altri nobili possessi della principesca contea del Tirolo, con esenzione dalle imposte comunali tanto del paese di Trambilleno, come d'altri comuni e della città di Rovereto. Tutti questi diritti da potersi tramandare ai loro legittimi eredi giusta la medesima concessione arciducale.

Essendo il cardinale Madruzzo venuto a sapere che gli uffici notarili del principato lasciavano molto a desiderare sia per l'ignoranza, sia per la cattiva e maliziosa condotta dei loro addetti, Francesco Betta fu scelto a farne severa inchiesta e purgare tutti gli uffici notarili dai mali insinuatisi.

Nel 1586 il cardinale Madruzzo, obbligato a lasciar la residenza per recarsi di nuovo a Roma, affidò le redini del principato alle mani di Francesco. Questi si recò a Riva per qualche tempo a riposarsi dalle molteplici fatiche del suo ufficio; quivi per prevenire gli incerti casi dell'umana vita fece la sua testamentaria disposizione in data 14 dicembre 1586.

Mentre Francesco si trovava a Riva, avvenne in Parma la morte di Ottavio Farnese, suo affezionato signore, a cui successe il figlio Alessandro, guerriero d'immortal grido e comandante nelle Fiandre.

Alessandro Farnese, duca di Parma, aveva deciso di creare un magistrato di Giustizia, col titolo di *Senato* o di *Consiglio*, per dare una nuova forma di governo ai suoi stati. Da una lettera di G. B. Pico a Francesco Betta in data 20 luglio 1587, rilevo che questo Consiglio doveva comporsi di un presidente collo stipendio di ducati cinquecento d'oro all'anno, e di cinque consiglieri collo stipendio di scudi quattrocento, più casa gratuita per tutti, tre dei consiglieri dovevano esser stranieri, uno parmigiano il quinto piacentino. Tutto il consiglio doveva rimanere in carica tre anni.

Alessandro, che in questo tempo si trovava nelle Fiandre per la guerra, con sua lettera, in data Bruxelles 20 dicembre 1586, che qui trascrivo, offriva a Francesco Betta un posto nel suaccennato consiglio.

Molto Mag.^{co} nro Amatis.mo

Ricordandoci della particolar affezione che noi e tutti quelli di cotesta Casa avete portato al Duca mio Signore, che sia in Cielo, ed a tutti quelli della nostra, ed essendo bastantemente informato delle qualità, sufficienza ed integrità della persona vostra, avemo pensato di valerseno, ed impiegarla in servizio nostro ogni volta che ve ne contenterete, e che la salute e le altre cose vostre ve lo permetteranno. Perchè avendo risoluto di mutar forma di Governo nelle nostre Città e Stati di Parma e Piacenza, e di far gli Officiali ordinarij biennali e triennali e che alla fine del lor tempo abbiano a stare a sindacato e con lo istituir un Senato o Consiglio che presida e che abbia la sopra intendenza delle Cause, come in altri Stati si usa, e desiderando far cappata tale, e d'uomini così atti, honorati ed integri, che sopra di loro possa scaricare la sua coscienza e tenendovi voi per tale, e per nostro amorevolissimo, volentieri ci serviremo di voi nel detto Senato. Onde vi preghiamo a considerarci sopra ed a lasciarvi intender quanto prima acciocchè possiamo ancor noi dar l'ordine che conviene per quello che occorrerà si per vostro contento come per nostra soddisfazione. E. N. S. vi conservi e prosperi come desiderate.

Di Brusseles a 20 Dicembre 1586.

Durante l'assenza del duca Alessandro era incaricato del governo di Parma il figlio Rannuccio. Francesco scrisse a costui, che avrebbe accettato la carica nel nuovo senato qualora ne avesse ricevuta la licenza dal cardinale Lodovico Madruzzo.

Lodovico Madruzzo mandò la licenza richiesta da Roma in data 5 settembre 1587, chiudendo la sua lettera con queste testuali parole, scritte dal cardinale di proprio pugno: „*Potete essere sicuro, che io vi ho sempre portato buona volontà e riputazione. Perciò anco ora son volentieri contento, che pigliate questo carico così onorato. Prego Dio vi sia di soddisfazione e da me potete sempre promettervi ogni amorevolezza.*

Il segretario del duca di Parma G. B. Picco avvisava Francesco con lettera 20 luglio 1587, che dalla Fiandra era arrivata la conferma per la creazione del nuovo Senato, e il duca aveva eletto Francesco a presidente del medesimo. Il principe Rannuccio Farnese dava parte a Francesco di questa sua nomina colla seguente lettera, in data 28 luglio 1587:

Desiderando il Sig.^r Duca mio Padre e Sig.^r di erigere quanto prima sia possibile il nuovo governo della giustizia in questo suo Stato, il quale averà nome di Consiglio, e sarà di tre Dottori forestieri, ed uno Parmigiano e l'altro Piacentino, che faranno il numero di cinque; ed avendo risoluto per la bona relazione, che ha avuta della bontà e sufficienza nostra di dargli non solo un loco di Consigliere, ma anco di farlo Presidente come vederete per la Patente medesima spedita da S. A. la quale vi mando con questa mia per uomo a posta; esortandovi e pregandovi quanto più caldamente posso che siate contento di venirvene quanto prima per pigliare il possesso di detto carico certificandovi che siccome S. A. ha voluto far differenza da voi agli altri Consiglieri, e nel carico e nella provisione la qual sarà di scudi 500 d'oro l'anno e la Casa pagata così anco io non mancarò di tener quel conto della persona vostra che conviene per tanti rispetti. Venite adunque allegramente e più presto che sarà possibile siccome ricerca il servizio di S. A. e della Giustizia, e massime per esser stati licenziati tutti gli altri Ministri. Sicchè di nuovo vi prego a procurare di venire presto certificandovi che me ne farete piacere e servizio molto grato come intenderete più largamente per lettere del Segretario Pico alle quali mi rimetto e resto pregando N. S. che vi conservi.

Di Parma li 28 di Luglio 1587.

Francesco Betta entrò nella sua carica di presidente del Consiglio nell'ottobre del 1587 e vi rimase tre anni, fino al 1590. Quando si trattò di rinnovare il contratto per i successivi tre anni, Francesco preso un po' da nostalgia per la sua patria, con lettera 2 luglio 1590 si era rivolto al cardinale Madruzzo in Roma per poter entrare di nuovo nel suo servizio come commissario generale, sebbene l'impiego fosse meno remunerativo del posto che occupava a Parma. Rilevai questo fatto da una lunga lettera che Carlo Crotta scriveva al suo amico e cugino Francesco Betta da Roma in data 10 luglio 1590, dalla quale stralcio il seguente brano:

Ho avuto la di V. S. delli 2, ed il S.^r Cardinale mi ha detto averne avuta un'altra. Hieri sera ragionai al longo sopra il particolare di V. S. e trovai che S. S. Ill.^{ma} vederà molto volentieri il ritorno di V. S. a Trento. Ben dico che non ha mai voluto più dare il titolo di Commissario ad alcuno e che anche al presente continua nella istessa deliberazione, perchè quando dovesse darlo, non lo darebbe ad altro che a V. S., contenta bene che V. S. abbia il primo loco nel Consiglio con 200 R.^{si} di provisione e gli rincresce non poter allargare più la mano conoscendo quanto meriti V. S. Ma la povertà, debiti, e spese del Vescovato non gli permettono disporre più oltre.

Alla fine del 1590 Francesco si trovava a Trento come consigliere e commissario generale, come è dato dalla lettera seguente

che Lodovico scrisse da Roma, dove s'era recato di nuovo per gli affari del vescovado di Trento. La lettera che porta la data dei 29 dicembre 1590 dice:

Ci è stato molto caro intendere per la vostra lettera che siate ritornato a Trento, ed alla Carica di nostro Consigliere, sperando noi, che le cose nostre costì saranno da voi al solito ajutate secondo alla volontà che ci avete sempre dimostrato. Non occorre altro per ora, resteremo con pregar Dio per ogni vostro bene.

Di Roma a 29 di dicembre 1590.

Essendo morto nel 1592 nelle Fiandre il duca Alessandro, il suo figlio e successore Ranuccio I, tanto fece per indurre Francesco a ritornare di nuovo a Parma, che questi finì coll'acconsentire ed accettare la carica di consigliere o auditore generale, come più gli piaceva, collo stipendio di cinquecento scudi di provvisione ordinaria annua, abitazione pagata, e quattrocento scudi per spese di trasporto, come appare da una lettera scritta da Giulio Zoccoli a Francesco in data 9 gennaio 1593. Ma non prima del 1598 deve essersi recato il nostro Francesco a Parma, perchè ai 31 gennaio 1597 Carlo Crotta gli scriveva da Roma in data ultimo di gennaio d'affari del vescovado di Trento, nella quale fra altro lo incaricava di pagare cento ragnesi di provvisione annua a ciascheduno dei massari di Vale di Non e di ambe le Giudicarie alla condizione che questi dovessero rendere minuto conto di tutte le entrate; e non accettando essi, dovesse Francesco trovarne degli altri più idonei.

Francesco coprì la carica di consigliere del duca fino alla sua morte avvenuta non molto dopo, cioè ai 4 di maggio del 1599 nell'età di 73 anni. Lasciò quattro volumi manoscritti di consulti legali, trovati poi in Chiusole da Iacopo Tartarotti; non ho potuto sapere dove essi ora si trovino.

Francesco fu sepolto nella chiesa di San Pietro in Parma, accanto alla tomba di suo fratello Bortolameo.

Eleonora, unica figlia di Francesco maritata a Marc' Antonio Del Bene, fece porre sulla tomba dei compianti suoi cari una lapide colla seguente iscrizione:

D. O. M.
 BARTOLOMEUS BETTA
 A ROBORETO
 NOBILIS TIROLENSIS BELLI STUDIIS
 FIDE SUA SERENISSIMO OCTAVIO FARNESIO FORTISSIME PRAESTITA
 PARMENSISQUE TANDEM
 ARCIS GLORIOSO VEL IN MORTE REGIMINE
 CLARISSIMUS FRANCISCUS FRATER
 AMANTISSIMUS JURIS CONSULTUS
 PACIS ARTIBUS CUM IN PLERISQUE CLARISSIMIS
 ITALIAE CIVITATIBUS DOCTRINAE
 (AC PRUDENTIAE IN REPUBLICARUM ADMINISTRATIONE INSIGNE)
 DEDISSET
 DOCUMENTUM PARMAE, AC PLACENTIAE
 DEMUM SUMMIS
 (PERFUNCTUS MAGISTRATIBUS USQUE AD ULTIMUM SENIUM CELEBERRIMUS)
 APUD MAGNOS PRINCIPES DISPARI STUDIO
 NON IMPARI LAUDE AMPLISSIMOS
 ADEPTI SUNT HONORES.
 HIC PERACTO
 GLORIOSAE VITAE CURSE CONQUIESCUNT.
 QUORUM AETERNAE FAMAE CONSULENS
 ELEONORA UNA CUM M. ANT. DEL BENIO CONJUGE
 DILECTIS TOGATO PATRI
 LEGATO PATRUO MOERENTES POSUERE.
 ANNO AB ORBE REDEMPTO MDCXII
 BARTOLAMEUS RECESSIT IDIBUS IULII ANNO MDLXXI
 AET. XLV
 FRANCISCUS OBIIT PRIDIE NON. APR.
 ANNO MDCIC AETATIS LXXIII

Una seconda tomba deve esser stata costruita in memoria di Francesco anche nella chiesa degli Agostiniani di Trento (ora San Marco), la quale fu distrutta verso il 1733, come potei verificare dalla cronaca dell'abate Gio. Battista Betta. ⁽¹⁾ Difatto sotto la data 1733 leggo: „Nella chiesa dei PP. Agostiniani in San Marco

⁽¹⁾ L'abate Gio. Battista Betta di Brentonico, che passò la sua vita a Rovereto, scrisse una cronaca di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Valle Lagarina dal 1727-1765. Questo manoscritto credo si conservi nell'archivio del Museo civico o della nostra biblioteca; potei consultare la copia autentica che conservasi nell'Archivio Betta di Verona e gentilmente messa a mia disposizione dal nobile signor Ottone de Betta. La cronaca è interessante per quello che riguarda la storia roveretana, ma sull'origine della famiglia Betta, esso narra un sacco di corbellerie.

di Trento ho veduto di fresco cancellato l'arma della nostra famiglia, che vi era sopra la sepoltura di Francesco Betta"; e sotto il 1756. „Ritorno da Trento dove con mio dispiacere trovo che hanno disfatto, l'altare di Santa Caterina, nella chiesa di San Marco degli Agostiniani, della nostra casa nella cui pala vi erano i ritratti dei nostri antichi Betti, e vi hanno eretto un altro altare.“

Le notizie intorno alla vita di Francesco Betta coi relativi documenti mi furono gentilmente comunicate dal signor Ottone de Betta di Verona, nel cui archivio trovasi una copia autentica dei documenti, gli originali dei quali conservansi nell'Archivio dei conti Martini di Calliano.

Il secondo figlio di Alvise, Bartolameo, fu capitano e castellano di Parma; morì nel 1571, compianto da tutti, a soli 45 anni. Il duca Ottavio in quell'occasione mandò a Francesco Betta suo fratello una lettera di condoglianza, accompagnata da una del suo segretario Gio Battista Pico.

La lettera del duca era del seguente tenore:

Molto Mag.co nostro Dilett.mo

Con infinito nostro dispiacere avemo inteso per la vostra lettera la morte del Capitano Bartolomeo vostro fratello si per la perdita che noi avemo fatta di un servitor tanto amorevole ed onorato come anco per rispetto vostro e di Casa vostra. Ma poiche è necessario conformarsi in questi casi con la volontà del N. S. Dio vi esortiamo a fare il medesimo anco voi, assicurandovi che non mancaremo di tener perpetua memoria della longa e bona servitù che lui ci ha fatta, siccome voi, e vostri riconoscerete dagli effetti in tutte le occasioni, che si porgeranno, onde possiamo fare a Voi ed a loro qualche beneficio; e rimettendoci a quel di più che vi scriverà per nostra parte il Pico nostro Segretario, preghiamo Dio che vi conservi in bona grazia sua.

Di Piacenza alli X di aprile 1572.

Quella del suo segretario diceva:

Mag.co Sig.r mio Oss.mo

Io non potrei significare a V. S. il dispiacere che questi Principi nostri Padroni hanno sentito della morte della fel. mem. del Cap.o Bartolomeo suo fratello, cognoscendo benissimo di aver perso uno dei più grati e amorevoli servitori, che abbiano al servizio loro, ed invece hanno molta ragione a sentirne dispiacere. Di me poi non voglio dir altro a V. S. se non che siccome non cedeva a qualsivoglia altro amico, e servitor, che avesse al mondo il desiderio di servir lui e tutta la Casa sua, così ella può esser certa, che ho sentito di questa perdita la mia parte di dispiacere, e me ne condoglio con V. S. con tutto l'affetto del core pregandola che poichè è morto così catolicamente, ed in buona grazia di Dio.

voglia consolarci, e ricordarsi che tutti avemo a fare la medesima strada che ha fatto lui.

Quanto al governo del Castello, ed alla consegna delle altre cose, che erano sotto la cura del Cap.^o Bortolameo suo fratello, Sua Ecc.^{za} dice, che V. S. facci tutto quello che le sarà ordinato dell' Ill.^{mo} Sig.^r Paolo per sua parte, e se a lei occorrerà fermarsi costi quattro, o sei di, e più, e meno per dar ordine alle cose sue, Sua Ecc.^{za} se ne contenta. Il S.^r Domenico della Torre bascia le mani di V. S. e si condole con lei della perdita che ha fatto, e con questo fine le bascio le mani.

Da Piacenza adi 10 di Aprile 1571.

Un terzo figlio di Alvise, Giorgio Betta, ebbe per moglie Paola baronessa Spaur-Valier. Di Giorgio esiste il testamento dei 9 aprile 1570, rogiti Giuseppe Rosmini, nel quale ordinava di essere sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa di San Marco; si ricordò del monte di pietà con un legato di dieci ragnesi, lasciò usufruttuaria la moglie, eredi i suoi quattro figli, Andrea, Francesco, Alvise e Sigismondo, e legati alle due figlie Barbara e Paola. Di sua moglie Paola esiste pure l'elenco dei legati lasciati nel di lei testamento del 1619, in rogiti Bartolomeo Marini.

Dall'inventario se ne comprende la ricchezza e l'agiatezza. Paola lasciava erede dei suoi beni i figli dott. Alvise, Andrea e il nipote Giorgio Betta. Di Giuseppe, quarto figlio di Alvise, trovai il testamento in data 12 marzo 1578, col quale lasciava eredi i suoi figli Antonio, Ottavio, Paolo e Alvise, i quali con documento 25 maggio 1579 si divisero i beni paterni.

Francesco Betta aveva ottenuto durante la sua lunga permanenza in Trento dai principi vescovi di Trento le seguenti investiture, che prima della cacciata dei Veneti appartenevano ai Castelbarco; dal cardinale Cristoforo Madruzzo con lettera d'investitura 27 gennaio 1565 della terza parte su quattro della decima delle uve di Marco, con altra in data 10 aprile 1567 della quarta parte della *daera* di Terragnolo. Il successore di Cristoforo, suo nipote Lodovico Madruzzo, con lettera dei 24 settembre 1579, concesse a Francesco per sè e suoi nipoti Antonio, Ottavio, Paolo e Alvise, figli di Giuseppe, e Andrea, Francesco e Alvise figli di Giorgio, la rascossione della quinta parte dei grani e uve di Marco, e di una parte della *daera* di Trembilleno. Con lettera poi 17 marzo 1582 Francesco ottenne la dodicesima parte della decima dell'uva di Sacco, che egli aveva comperata dai padri Carmelitani di Rove-

reto. Nel 1584 e 1585 Francesco acquistava parte per compera, parte per permuta, cinque parti o carati su tredici dei pascoli delle montagne di Trambilleno, e nel 1585 il principe vescovo Lodovico Madruzzo confermava a Francesco per sè e per i suoi nipoti Antonio, Paolo e Alvise di Giuseppe, Andrea e Alvise di Giorgio tutti i feudi suddescritti.

Francesco Betta ebbe da Cassandra Cazzuffi un'unica figlia Eleonora. Nel suo testamento fatto in Riva di Trento ai 14 dicembre 1586 istituì erede universale de' suoi beni questa sua figlia coll'obbligo, che morendo essa senza figli dovesse immettere nell'eredità e nel fidecommesso i nipoti Betta, cioè i figli maschi dei premorti fratelli di Francesco. Ordinava inoltre che i mobili e preziosi esistenti al tempo della sua morte fossero venduti e coll'importo ricavato, si comprassero stabili a beneficio di sua figlia Eleonora, il che non fu fatto dal curatore Gio Battista Del Bene. Lasciò un legato per l'altare di Santa Catterina nella chiesa di San Marco in Trento.

Con contratto 13 settembre 1595, Francesco a nome anche di sua moglie Cassandra si obbligava di dare sua figliuola in isposa a Marc Antonio, figlio di Gio Battista Del Bene, a patto che il matrimonio si celebrasse un anno dopo la firma del detto contratto. Francesco e Cassandra si obbligavano il giorno del matrimonio di costituirsi debitori a titolo di dote paterna e materna della loro figlia Eleonora di ducati dieci mila, da consegnarsi ducati cinquemila all'epoca del matrimonio e i restanti cinquemila dopo la morte di essi coniugi, costringendo la figlia con giuramento, in presenza del suo futuro marito Marc Antonio, a rinunciare alle ulteriori pretese di beni tanto paterni che materni.

L'anno 1598 ai 20 di settembre, Francesco e Cassandra sborsarono in parti eguali, soddisfacendo alla promessa fatta, i cinquemila ducati, per i quali fu rilasciata ai coniugi Betta regolare quitanza, rogiti Lodovico figlio di Antonio Medici notaio di Parma.

Francesco morì, come dissi altrove, nel 1599 a Parma lasciando usufruttuaria della cospicua eredità sua moglie Cassandra, coll'obbligo di far l'inventario soltanto dei mobili che si trovavano a Trento dispensandola del resto dalla resa di conto.

I beni lasciati da Francesco erano i seguenti:

Una casa al monte santo (oggi casa Ferrari in Rovereto via della Terra N.º 23).

Il maso del Toldo.

Una casa in Sacco con orto.

Possessioni a Marco.

Un maso a Rovereto.

Una casa a Trento con mobili.

Mobili e denari in Parma.

I beni fidecommissari, e i feudi.

Trovai pure la nota dell'inventario dei beni mobili, che esistevano a Parma; lo trascrivo qui, per sommi capi, tanto per dare un'idea della ricchezza di Francesco. L'inventario enumera, cinquanta quadri, fra questi alcuni di Tiziano, di Spagnoletto e forse anche di Raffaello, ventitre lettieri, duecentoquindici lenzuola, centoquindici tovaglie, settecentoventidue salviette, una carrozza e due cavalli, più oggetti artistici e preziosi. La sostanza lasciata da Francesco fu valutata a ventimila ducati.

Alla morte di Francesco, Eleonora, che era ancor minorenni, ebbe per curatore suo suocero Gio Battista Del Bene.

Nel 1569 si fece l'inventario dei beni mobili di Trento in presenza di Alvise e Andrea Betta, figli di Giorgio, senza però esporre il valore di stima, e si venne poi ad un compromesso fra le famiglie Del Bene e Betta per le differenze sorte riguardo ai beni feudali, arbitri il canonico Rovereti, Francesco Particella e il dottor Rigotti, a rogiti del notaio Bonati de Malinverno.

Nel 1605 alla morte di Gio. Battista Del Bene, fu nominato amministratore dei beni di Eleonora, il di lei marito Marc'Antonio.

Ai 5 di settembre 1513 Eleonora passò a miglior vita senza figli, istituendo erede universale suo marito Marc'Antonio collobbligo di tramandare alla sua morte la sostanza in parti eguali, ai discendenti maschi legittimi e naturali, dei suoi zii paterni, fratelli Giorgio e Giuseppe Betta, come più prossimi parenti di Eleonora.

L'eredità di Eleonora constava di ducati cinquemila avuti dal padre e dalla madre, di ducati duemilla cinquecento, ch'essa portò in dote a Marc'Antonio, di mobili, oggetti preziosi d'oro e d'argento, e di cinquemila ducati di contraddote avuti da suo marito.

Invitato Marc' Antonio dalla famiglia Betta, cointeressata, a presentare l'inventario dei beni di Eleonora, ne depositò uno nella cancelleria di Verona incompleto e destituito d'ogni requisito legale, in quanto che esponeva un forte importo per spese incontrate nel funerale, per legati pagati e per spese d'eredità pagate a Trento, Rovereto, Verona e Parma.

Dopo la morte di Cassandra avvenuta nel 1618, Marc' Antonio si rifiutò non soltanto di restituire i duemilacinquecento ducati dati da Cassandra in dote a Eleonora, ma bensì anche il fidecommesso che Cassandra teneva come usufruttuaria di suo marito. La famiglia Betta non soddisfatta dell'inventario presentato da Marc' Antonio e irritata di questo suo procedere, gli intentò una lite, la quale durò fino al 1696 con la emissione di ben otto sentenze e tre arbitrati.

Nella prima sentenza giudice Alberti, detta sentenza *Alberta*, del 1619 Marc' Antonio del Bene fu condannato alla restituzione del fidecommesso alla famiglia Betta e si dichiararono inoltre gli inventari fatti da lui incompleti, nulli e di nessun valore. Marc' Antonio interpose appello, ma senza frutto, poichè fu confermata la prima sentenza. La famiglia Betta era rappresentata da Alvise, figlio di Giorgio.

L'anno 1622 ai 18 di gennaio si ebbe una terza sentenza in favore della famiglia Betta, colla quale Marc' Antonio era condannato a restituire il legato di ducati duemilacinquecento che Cassandra aveva consegnato a lui, e anche questa sentenza fu confermata in appello. Nel 1624 ai 11 marzo, la famiglia Dal Ben propose di eleggere degli arbitri, avanti i quali ambo le parti dovessero presentare le deduzioni e pretensioni del loro dare ed avere.

Ai 21 giugno 1624 fu conchiuso questo compromesso e di comune accordo in presenza di Giulio e Giuseppe figli di Antonio Betta, Giorgio figlio di Andrea Betta, Giuseppe Saibante e Gasparo Sanioli, come tutori dei figli minorenni di Alvise Betta da una e Marc' Antonio Del Bene dall'altra parte, si nominarono gli arbitri nelle persone di Malfatti per i Betta, Gio Battista Partini per Marc' Antonio.

Finalmente ai 25 febbraio 1627 fu pronunciata la sentenza arbitrale colla quale si condannava Marc' Antonio a restituire il fidecommesso coi frutti alla famiglia Betta, a render conto di tutta

l'amministrazione della defunta sua consorte Eleonora; i beni mobili esistenti in Parma e tutti i beni mobili e stabili, come appare dall'inventario presentato, esistenti in Trento, dovessero essere soggetti a fidecommesso; Marc' Antonio prestasse giuramento, che le partite del suo avere per spese e debiti pagate fossero vere, dovendosi in tal caso risarcirle; che Marc' Antonio potesse trattenere sull'eredità di Francesco Betta ducati duemila cinquecento, coll'interesse decorso dopo la morte di Cassandra Cazzuffi, da restituirsi però alla famiglia Betta dopo la sua morte, che tanto la famiglia Betta quanto quella Del Bene potessero esigere dagli eredi Cazzuffi ciascuna ducati duemilacinquecento promessi da Cassandra al tempo del matrimonio di Eleonora. Avendo nel mese di giugno 1627 Marc' Antonio prestato giuramento, che i conti presentati corrispondevano al vero, ebbe liquidato dagli arbitri l'importo esposto. Alla famiglia Betta spettavano da Marc' Antonio dopo la morte di lui ducati cinquemila.

Marc' Antonio passò a seconde nozze con Isotta Calossini di Verona, dalla quale ebbe una figlia a nome Eleonora. Marc' Antonio morì nel luglio 1630, lasciando la figlia Eleonora erede universale dei suoi beni, fra i quali si trovava il fedecommesso istituito da Bonomo Del Bene nel 1493 consistente in diversi poderi, fra questi il fondo al *Pozzo* in Rovereto, dietro il convento dei Padri cappuccini. Eleonora Del Bene si sposò a Marc' Antonio dei conti Serego di Verona, i quali poi non vollero riconoscere le sentenze e l'arbitrato pronunziato in favore della famiglia Betta, cosicchè la lite continuò.

I Betta ancor nel 1630 fecero sequestrare le entrate del feudo al Pozzo, tenuto in quell'epoca da un certo Tommaso Mazzucchi con intimazione 2 agosto 1630 da parte del podestà di Rovereto, ma Bonomo Del Ben juniore, quale comproprietario del feudo, si oppose a tale sequestro. I Betta nel 1633 fanno mettere anche il sequestro su certi prati appartenenti alla famiglia Del Bene, che si trovavano nella regola di Sacco.

Nel 1632 i coniugi Serego assieme alla madre di Eleonora, Isotta Calossini, affogarono nell'Adige; e essendo stato ritenuto dal giudice che prima a morire fosse stata Eleonora, succedettero nella loro eredità il conte Pier Alvise Serego, don Michele Calovini e Maddalena Nobili di Verona, come più prossimi agnati.



Giorgio, figlio di Alvise Betta, ebbe per moglie Paola baronessa Spaur-Valier, dalla quale nacquero tre figli Francesco, Sigismondo e Alvise. La moglie di Alvise era Giovanna de Costioli di nobile famiglia roveretana estinta verso il 1700. Di Giovanna trovai il testamento fatto in Tierno di Mori, rogiti Guglielmo Marino; in esso ella ordinava di essere sepolta nella tomba di famiglia nella chiesa di Mori, se morisse a Tierno, e in quella di San Marco di Rovereto, se fosse morta qui in città. Alvise morì nel 1621 lasciando i figli minorenni Andrea, Giorgio, Bartolameo, Francesco e Paolo, sotto la tutela di Giuseppe Saibante e Gasparo Sanioli.

Giuseppe Betta, un altro figlio di Alvise, ebbe cinque figli: Ottavio che fu segretario dell'imperatore Rodolfo II ed ebbe per moglie Veronica Sbardellati, altra famiglia nobile roveretana estinta; Giulio, podestà di Novara nel 1576; Paolo, podestà di Casalmaggiore, ebbe per moglie Catterina de Lindegg, Alvise fu capitano in Fiandra e l'ultimo Antonio si ritirò alla Chizzola, dove la famiglia Betta aveva dei beni. Antonio con testamento 12 novembre 1605 lasciò erede l'unico figlio Giuseppe, coniugato con Catterina Boniazzi. Giuseppe sposò nel 1619 nella chiesa di San Marco in Marco Barbara, figlia di Pietro Cercola di Rovereto.

Con lettera d'investitura dei 6 marzo 1600, Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, confermava a Andrea Betta dal Toldo i feudi e le decime già possedute dai suoi antenati, e il successore di Lodovico, Carlo Madruzzo, con altra lettera dei 26 aprile 1603 investiva Antonio Betta dal Toldo dei medesimi diritti. Paolo Betta dal Toldo ebbe l'investitura con diploma 22 dicembre 1609. Due altre investiture ebbe la famiglia Betta con lettera 19 aprile 1632; fu investito Giorgio Betta dal principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, e simultaneamente lo stesso vescovo investiva i fratelli Andrea, Giorgio e Paolo figli di Alvise, Giorgio figlio di Andrea, Sigismondo e Giuseppe figli di Antonio con lettera 29 marzo 1634.

Nel 1640 Giuseppe, figlio di Antonio, e Giorgio, figlio di Andrea, regalarono la metà del loro credito e passarono le ragioni

che loro spettavano riguardo alla restituzione della dote di Eleonora, a Giorgio figlio di Alvise, nominandolo loro procuratore.

Nel 1641 Odescalchi, podestà di Rovereto, pronunciò la sentenza nell'affare Betta-Del Bene, a favore dei Betta con la dichiarazione, che il capitale del credito Betta era di ducati cinquemila, e metteva la famiglia Betta in possesso dei prati sequestrati a Sacco.

Nel 1644 i Betta, con lettera del podestà Torresano di Rovereto, e col laudo Malfatti e Partini, si portarono a Verona, dove fecero citare, avanti al podestà, Maddalena Calovini nata Nobili per la restituzione dei ducati cinquemila dell'eredità di Eleonora.

Il 9 maggio 1644 dal podestà di Verona furono riconosciute valide le anteriori sentenze e ai Betta fu rilasciato mandato esecutivo, per il quale mediante i massari ed i giurati i Betta presero possesso della palazzina e palazzo Calovini e Nobili a San Fermo. Maddalena Calovini presentò ricorso al podestà di Verona non contro l'atto di nullità nè contro la sentenza, ma in merito al credito dei cinquemila ducati. Il podestà delegò per la decisione della causa il giudice al Griffone, avanti al quale si istruì il processo.

Ai 17 luglio 1645 è confermata dal giudice al Griffone la sentenza e il sequestro della palazzina e del palazzo fino al pagamento dei cinquemila ducati, con l'interesse e frutti dal 1630 in poi.

Ai 28 di luglio del 1645 la parte Calovini impedisce l'asta e si appella all'auditore Trono di Venezia dal quale ai 16 dicembre 1647 fu pure confermata la sentenza pronunciata dal giudice al Griffone. Anche contro questa sentenza la Calovini interpose appello impugnandone la validità, al supremo consiglio veneto dei quaranta detto *ad quarantia*, il quale nel 1647 confermò la sentenza del primo giudice al Griffone di Verona. Ma la Calovini non si dichiarò ancor per vinta, impugnò la sentenza dei quaranta e la portò al criminale cioè al sindaco di Venezia. La famiglia Betta stanca delle continue sospensioni e aggravata finanziariamente per le spese dell'educazione di molti figli, non volle più procedere contro gli avversari, ma cercò un componimento mediante Marc'Antonio Del Bene figlio di Beno.

Negli atti di questo processo trovai copia di una lettera firmata dai fratelli Andrea, Giorgio e Bortolomeo figli di Alvise,

da Giuseppe di Antonio e Giorgio di Andrea Betta dal Toldo, diretta all'arciduchessa Claudia d'Austria, principessa di Toscana, nella quale essi pregavano la principessa di far sollecitare l'evasione del processo sempre favorevole a loro e contrario al conte Serego e alla Calovini.

Nel 1677 nel mese di luglio Alvise trattò un accomodamento col conte Serego e con Giovanni Nobili; dal conte ebbe quattrocento ducati, ma il Nobili e la Calovini si rifiutarono a qualsiasi pagamento. I Betta intanto continuarono la causa contro i Del Bene di Rovereto.

In questo frattempo morirono Giuseppe figlio di Antonio Betta, Bartolomeo e Francesco nel 1648, al servizio militare del re cattolico, e Paolo nel 1663 tutti tre figli di Alvise, Giorgio figlio di Andrea nel 1666 e Andrea altro figlio di Alvise, nel 1673. Andrea ebbe per sposa Elisabetta Del Bene dalla quale gli nacquero sette figli, quattro maschi, Alvise, Giorgio, Francesco Bortolameo e tre femmine, Giovanna Brigida e Paola. Dei figli di Alvise sopravvisse soltanto Giorgio nato nel 1607, del quale esistono diversi documenti che ne illustrano la vita. Giorgio fece i suoi studi a Trento nel ginnasio arciducale della società di Gesù e nel 1627 otteneva la dispensa ginnasiale; nel 1630 lo troviamo studente in legge all'università di Bologna. Nel 1647 e 1648 Giorgio era pretore e commisario militare a Riva, come appare da diverse lettere che il principe vescovo di Trento, Emanuele Madruzzo, indirizzò a lui. Con diploma 23 febbraio 1671 l'imperatore Leopoldo I nomina Giorgio consigliere imperiale e lo manda in qualità di commissario di fortezza a Rovereto. Giorgio durante il suo soggiorno a Rovereto abitava in una casa da lui comperata, ora casa Alberti in via della Terra N° 21.

Annesso alla carta di nomina trovai la lettera di partecipazione da parte di Ciriaco Troier, presidente e cancelliere di sua Maestà, scritta in italiano e datata da *Ispruggo*, il 12 luglio 1671. Nell'anno seguente Giorgio fu nominato vice podestà di Rovereto dove morì nel 1685, lasciando usufruttuaria della sua sostanza la moglie Barbara, nata Ferrari, e eredi i nipoti Bartolomeo e Paolo Betta dal Toldo. Dall'aver Giorgio imposto nel testamento, che la moglie non potesse levare la propria dote dai beni del marito, ciò che non le sembrava giusto, nacque una lite che fu

intentata dalla vedova contro i nipoti Bartolameo e Paolo, patrocinati dal loro congiunto Alvisè, il quale prima di assumersi l'incarico volle sentire in proposito il parere d'un illustre giureconsulto che fu Ottaviano Riccio, membro del senato di Mantova. Questo processo fu riassunto da Alvisè Betta in un opuscolo sconosciuto, che trovasi in più esemplari nell'archivio della congregazione di carità in Rovereto. Il libro porta il titolo: *Juridicum responsum exclusivum animi clarissimi domini testatoris Georgi Bettae a Toldo compensandi legatum usufructus cum dotibus Nob. D. Barbarae eius uxoris. Superioris permissu MDCXCII*. La causa terminò poi per accomodamento delle parti, dalle quali fu nominato arbitro Giacomo Rovereti di Fraiberg, canonico della cattedrale di Trento.



Oltre l'intricata lite colla famiglia Del Bene, i Betta ebbero a sostenerne un'altra che durò parecchi lustri. Ecco di che si tratta. Giuseppe Betta, figlio di Antonio, come si disse più sopra, non ebbe figli da Barbara Cercola; sembra però che tenesse alla Chizzola una concubina chiamata Valentina Delaiti de Cavaleri, dalla quale ebbe un figlio. Infatti nel registro dei battezzati della chiesa di Pilcante, addì 17 novembre 1618 figura Giovanni Antonio, figlio di Giuseppe del qd. Antonio Betta e di Valentina figlia di Delaiti delli Cavaleri da Villa, d'illegittimo coito. Giovanni Antonio con atto fatto in Rovereto il 1° maggio 1646, a rogiti Giorgio Alessandrini de Neustein, fu legittimato dal padre e alla morte di questo, avvenuta nel settembre del 1658, con testamento in data 13 dicembre 1657, nominato erede universale.

Giovanni Antonio dopo la morte di suo padre entrò in possesso dei beni paterni, che Giuseppe aveva alla Chizzola; se non che a lui come figlio naturale spettava pure il diritto, insieme cogli altri membri della famiglia Betta dal Toldo, a certe decime e usufrutti del fidecommesso della tenuta del Toldo. I Betta dal Toldo, rappresentati da Andrea, incamerarono invece i beni appartenuti a Giuseppe, senza curarsene del figlio bastardo.

Morto Gio. Antonio nell'anno 1780, i figli di lui, sacerdote don Giuseppe e Carlo Francesco, tentarono una lite ai Betta

dal Toldo per essere reintegrati e immessi nel possesso dei beni e per il titolo nobiliare loro contrastato, che doveva anche a loro spettare in vigor dello statuto roveretano, il quale dichiarava continuata la possessione del defunto nell'erede.

Nel 1685 incominciò il processo che ebbe fine colle sentenze del 1710 e 1712. I fratelli Betta della Chizzola domandarono in base alla convenzione del 1640, stabilita di comune accordo tra Giuseppe e Giorgio Betta, la quarta parte delle entrate del feudo al *Pozzo*, derivante dall'eredità di Eleonora, la decima di Sacco, sei carati e mezzo della decima di Rovereto, sette parti su settantadue di quella della Pieve, cinque carati su tredici delle rendite dei monti di Trembilleno, la *daera* di Trembilleno, la metà del feudo del maso del Toldo, e la quarta parte dei quattrocento ducati che Alvise incassò nel 1678 dal conte Serego di Verona per la transazione dell'eredità di Eleonora.

Il processo fu fatto alla pretura di Rovereto, dove comparvero 21 testimoni da parte dei Betta della Chizzola e otto da parte dei Betta dal Toldo. Questi ultimi rappresentati da Alvise, obbiettavano in primo luogo, che Giovanni Antonio non era figlio naturale di Giuseppe Betta e di Valentina dei Cavalieri, asserivano invece, ch'esso era frutto d'un illegittimo amore tra una certa Varola di Pilcante e il contadino Antonio, detto il *moro*, fondando le loro osservazioni e le loro pretese anche sulla educazione che Giovanni Antonio ebbe nella sua gioventù; era egli cioè addetto ai lavori di campagna, doveva pascolare i buoi e le vacche, e non frequentò mai la scuola, ciò che non sarebbe successo, se fosse stato figlio di Giuseppe. Osservarono poi che Giuseppe non aveva nessun diritto di trasmettere col suo testamento le possessioni feudali che spettavano alla famiglia Betta, come appariva da diverse lettere d'investitura dei principi vescovi di Trento. Giorgio de Alessandrini non poteva concedere la facoltà al figlio naturale di goder i liberi privilegi di casa Betta, perchè il diploma di conte palatino accordato dall'imperatore Massimiliano I alla famiglia Alessandrini, fra altro dava ad essa bensì anche la facoltà di legittimare figli naturali, però solo qualora gli Alessandrini avessero ottenuto il grado di dottore o notaio. Inoltre lo statuto tirolese permetteva soltanto ai figli di legittimo matrimonio di godere dei fidecommessi, per i naturali occorreva un rescritto

imperiale e non un semplice privilegio di un conte palatino. Alvisè Betta fece inoltre osservare, che fra i testimoni introdotti dalla parte attrice ve n'erano di quelli, che non meritavano nessuna fede, perchè uno di questi, un certo Federico Gazina, era stato condannato in contumacia dal commissario dei quattro vicariati alla forca, un altro Francesco Dusato per danneggiamento a cinquanta fiorini di multa, un terzo Domenico Cescato per crimine di spergiuro a duecento ducati e un altro ancora, Lorenzo Turella per furto.

Negli atti di questo interessante processo ebbi la fortuna di trovare le allegazioni e deduzioni stampate in tre opuscoli sconosciuti, redatti tutti e tre da quel valente giureconsulto, che fu l'Alvisè Betta. Il primo porta il titolo: *Allegationes impugnativae assertam filiationem ac legitimationem Iohannis Antonii patris fratrum Chizzolonarium*; il secondo: *Deductio quinquaginta, ac plurium jurium demonstrantium defectum primi extremi in can. reintegranda intentata per presbyterum Iosephum et Carolum Franciscum fratres è Villa Chizzolae contra partem a Toldo, et repetitio ad Exceptiones oppositas ac necessario receptas in hoc Iudicio restitutorio perimentes. Praetensum Spolium. 1708*, il terzo: *Demonstratio falsitatum typis datarum in puncto feudali per presbyterum Iosephum filium Iohannis Antonij è Villa Chizzolae, Spurii, Varij e vulgo Quaesiti 1708*.

L'ultima fase di questo processo la rilevai da cinquantacinque lettere che conservansi nell'archivio della nostra congregazione di carità, scritte da Paolo Betta dal Toldo abitante a Tierno al difensore e patrocinatore della causa per la parte Betta, Adamo Pedroni de Clapsis, capitano e commissario generale dei quattro vicariati, e da vari altri documenti del tribunale dei nobili di Innsbruck, che ora si trovano depositati nell'i. r. archivio di luogotenenza. Questi furono gentilmente mandati per mio uso al nostro i. r. tribunale circolare, dove potei con mio agio consultarli.

La causa fu portata in appello, alla reggenza dell'Austria superiore, la quale pronunciò una prima sentenza, ai 23 di settembre 1710, favorevole ai Betta della Chizzola. La sentenza dice, che dopo di aver ponderatamente e maturamente considerato la cosa e le circostanze, ha stabilito, che il prete Giuseppe Betta e suo fratello Carlo Francesco, hanno bastantemente provato,

che il loro padre Giovanni Antonio è stato figlio naturale di Giuseppe Betta, legittimato e istituito erede dal medesimo. La seconda sentenza pubblicata il giorno 16 aprile 1712, fu invece favorevole ai Betta dal Toldo. La reggenza sosteneva che la parte attrice (Betta della Chizzola) non aveva bastantemente suffragata di prove giudiziali la sua azione intentata tanto a riguardo dei beni feudali quanto anche dei fidecommissari.

Con altra sentenza 28 settembre 1714, l'eccelsa reggenza di Innsbruck condannava i Betta dal Toldo a pagare ai Betta della Chizzola la quarta parte dei beni ed effetti tanto dei capitali che dei frutti della dote di Eleonora, liquidati con fiorini mille; a corrispondere per i frutti derivanti dal fondo al *Pozzo* negli anni 1687-1697 un importo di fiorini cinquecento. I Betta dalla Chizzola furono dispensati e prosciolti dal pagamento di fiorini tremila, che Alvise Betta dal Toldo aveva esposto per le spese incontrate in questa causa.

Il ramo bastardo dei Betta della Chizzola si estinse colla morte avvenuta in Rovereto dei fratelli D.^r Giulio (1776) e D.^r Antonio (1783). Sebbene questi non ne avessero diritto, continuavano a chiamarsi dal Toldo. L'unica memoria che abbiamo di questi Betta è un'immagine fissa in un altare della chiesa di Chizzola, a piè della quale vi è la seguente scritta: EXPENSIS ILL.^{MI} D.^{MI} JULII FRANCISCI BETTA A TOLDO NOBILIS PROVINCIALIS TIROLIENSIS ALTARE HOC ERECTUM ET DIVO JOSEPHO DICATUM

A sinistra dell'iscrizione vi è uno stemma, che i Betta della Chizzola probabilmente adottarono senza alcuna autorizzazione legale; esso non ha alcuna rassomiglianza cogli altri stemmi della famiglia Betta. Non mi fu possibile vederlo registrato nè nell'i. r. archivio di luogotenenza in Innsbruck, nè presso l'i. r. consulta araldica di Vienna. Lo stemma è di rosso al cane bianco grigio movente dalla punta saliente posto in banda. Il cane porta in testa dei raggi che sembrano una corona.

*
* *

La lite intentata alla famiglia Del Bene intanto continuava. Nel 1676 Andrea Betta cedette la sua parte degli utili che sarebbero potuti derivare da questa causa, alle cugine Giovanna, Bri-

gida e Paola, e Giorgio loro zio, regala ad esse 1500 fiorini per agevolarne l'educazione.

Nel 1677 Alvise a nome dei due fratelli e delle tre sorelle intenta un'azione giudiziale contro il più volte nominato podere al *Pozzo*, posseduto in quell'anno da Beno Del Bene e parte anche da Clemente Frizzi, avuta per permuta dalla famiglia Del Bene, e domanda la restituzione del capitale di ducati cinquemila, loro spettante dopo la morte di Marc' Antonio Del Bene, capitale che coll'interesse fino a quell'anno arrivava all'importo di ducati 16.000, e pretende pure di esser con loro messo in possesso del feudo al *Pozzo*. Con sentenza 19 dicembre 1681 il podestà Serrati di Rovereto condanna Cristoforo Del Bene e Clemente Frizzi detentori del feudo al *Pozzo*, a consegnarlo alla famiglia Betta in acconto del loro credito, e li condannò pure a pagare ai Betta parte degli interessi da loro chiesti. Del Bene e Frizzi ricorsero in appello, ma la reggenza d'Innsbruck confermò per intero la sentenza Serrati. Finalmente nel 1690 Betta e Del Bene decisero di rimettere definitivamente la causa nelle mani di Giovanni Antonio de Ceschi, consigliere di Reggenza e commissario in Rovereto. Addì 11 agosto 1694 e 15 dicembre 1696 il Ceschi pubblicò la definitiva sentenza, colla quale la famiglia Del Bene fu condannata a rimettere il fondo al *Pozzo* alla famiglia Betta, più a pagare 1800 ragnesi pei frutti di otto anni.

Nel 1701 il giorno 16 novembre fu trasmesso alla famiglia Betta il sopra descritto fondo; e per completare il pagamento fu pure ceduto alla famiglia Betta una possessione cinta di muro, una „cortesella“ e un livello poste in Rovereto in contrada dei Paganini che erano appartenuti alla famiglia Del Bene.



Andrea Betta dal Toldo ebbe da sua moglie Elisabetta Del Bene quattro figli maschi e tre femmine, come già sopra riportato. Alvise il più vecchio nacque nel 1644; prese il dottorato in ambo le leggi a Bologna e nel 1664 passò a Vienna come gentiluomo del principe di Schwarzenberg. A Vienna poté collocare i suoi tre fratelli come paggi; Giorgio presso il principe di Schwarzenberg, Francesco e Bartolomeo presso la principessa di Eggen-

berg. Alvise ebbe da Sigismondo Alfonso dei conte Thun, principe vescovo di Trento, con lettera dei 9 marzo 1671 l'investitura dei feudi di famiglia. Nel 1676 si recò in Ispagna per un'ambasciata. Nel seguente anno con diploma 23 dicembre 1677 gli fu conferito l'ufficio di Triclinio presso la corte con godimento di tutte le prerogative inerenti a questa nuova carica. Con diploma 9 dicembre 1693 ebbe da Giuseppe Vittorio degli Alberti, principe vescovo di Trento, per sè e suo fratello Bartolomeo, l'investitura dei feudi tenuti dai suoi antecessori e descritti nel diploma.

Nel 1703 e 1704 Alvise Betta promosse un processo contro diversi cittadini di Rovereto in causa dell'eccidio dei prepotenti Napoletani, condotti dal capitano Pietro Marotta, eccidio avvenuto nel mattino dei 7 luglio 1703. Il processo fu istruito da Alvise con ripugnante parzialità e col crudele sistema della tortura; perciò il Betta fu biasimato e odiato dai suoi concittadini. Il processo fu fatto poi cessare per l'interposizione del duca Eugenio di Savoia.

Poco dopo troviamo Alvise come consigliere dell'eccelsa reggenza dell'Austria superiore ad Innsbruck, nella quale carica rimase diversi anni; egli fece testamento ai 31 maggio 1723, nel quale espresse il desiderio di essere sepolto nella chiesa di San Marco nella tomba di famiglia e di essere ivi condotto nella propria carrozza. Lasciava erede universale di tutta la sua sostanza Bartolomeo, figlio di Paolo, suo cugino di Tierno, e un legato alla sorella di Bartolomeo, Eleonora. Ordinava, che qualora questo suo cugino, o nipote come esso lo chiamava, prendesse l'abito monacale, la sua eredità passasse alla sorella di Bartolomeo Eleonora, e nel caso si estinguesse la linea mascolina dei discendenti di Paolo Betta dal Toldo, succedessero i figli di Eleonora di legittimo matrimonio e soltanto del primo letto; ordinava inoltre che il feudo del Toldo non potesse esser alienato per qualsiasi motivo; nel caso poi che uno dei possessori commettesse qualche delitto per il quale ne seguiva la confisca dei beni, espresse la volontà, dato questo caso, che il feudo fosse devoluto ad altri successori, secondo l'ordine legale, come se questo supposto delinquente fosse morto; in questo modo salvava dal fisco qualunque manomissione sui frutti del fidecommesso del Toldo, e così pure sui fondi e capitali di quel feudo. Alvise aveva arricchito il pos-

sedimento del Toldo di una fabbrica signorile e l'avea esteso colla compera di nuovi terreni e boschi; egli morì ai 26 settembre 1724 a Rovereto e fu sepolto nella tomba di famiglia nella chiesa di San Marco.

Di Alvise trovai un manoscritto nel quale descrive la strage compiuta in Tierno nel luglio e agosto 1703 dai Francesi sotto il comando del generale Vendôme. In Tierno stettero i Francesi alcune settimane e fecero man bassa nel paese di quanto trovarono e portarono via dalla casa Betta le carte di famiglia, tutto il mobilio, levarono i vetri dalle finestre e perfino le serrature dalle porte, ma per buona sorte non incendiarono il paese, come avevano fatto altrove nei quattro vicariati.

Rovereto risparmiata da questa invasione francese fece il voto dei cinque agosto, che si osserva anche ai nostri giorni,

Giorgio Betta, il secondo figlio di Andrea che era a Vienna paggio del principe Schwarzenberg, morì nella guerra contro i Turchi nella qualità di alfiere nel reggimento Starhemberg nel 1676 a soli vent'anni; suo fratello Francesco, terzo figlio di Andrea seguì la medesima sorte e morì nel 1687 a Trencsin in Ungheria, capitano nel reggimento Dacon a soli venticinque anni. Più fortunato fu Bartolomeo, il quarto figlio di Andrea. Nato nel 1662 fu allogato dal fratello Alvise a Vienna come paggio al servizio della principessa di Eggenberg.

Di quest'illustre nostro concittadino, che arrivò all'alto grado di tenente maresciallo di campo, ricavai i cenni biografici dai diplomi esistenti nell'archivio della nostra congregazione di carità, da varie lettere, che egli scrisse al fratello Alvise e al cugino Paolo Betta a Tierno, e dai protocolli esistenti presso l'archivio della Guerra in Vienna, che mi procurò gentilmente il signor professor Carlo Ausserer di Vienna, cui mando i più sentiti ringraziamenti. Le ricerche fatte per mio conto nell'archivio di guerra a Napoli dal signor professor Luigi Correrà rimasero infruttuose.

Bartolomeo nel 1685 era ufficiale, sotto il comando del conte di Starhemberg, nella guerra contro i Turchi. Una lettera del conte Guidobaldo di Starhemberg datata da Vienna il 26 settembre 1685 attesta, che il bravo ufficiale Bartolomeo Betta pugnò valorosamente all'assedio di Neuhäusel, e prestò pure valido soccorso per ricuperare la fortezza di Gran, occupata dai Turchi.

Ai 4 di settembre del 1686 in una lettera scritta al fratello Alvise, gli narrava i particolari della vittoria riportata dall'armata austriaca, forte di 90.000 uomini, all'assalto di Budapest (2 settembre 1686). Nel 1687 già insignito del grado di capitano fu mandato in Germania a reclutare soldati, come appare da un salvacondotto di Carlo langravio di Assia datato da Cassel il 13 maggio 1687, per il quale si concedeva a Bartolomeo il libero passaggio delle reclute raccolte in quei luoghi.

Ritornato in Ungheria pugnò di nuovo contro i Turchi. Assalito di notte nel 1692 nella fortezza di Giannino (Granvaradino) disfece il nemico e gli prese dieci bandiere che portò a Vienna. Per questo atto valoroso fu nominato maggiore. Da quel tempo in poi per una serie di anni non mi fu dato rintracciare notizie di Bartolomeo. Da un'annotazione scritta a tergo ad una lettera di Bartolomeo da suo fratello Alvise, si rileva, che Bartolomeo fu fatto prigioniero dai Turchi e passò quattro anni nelle torri di Costantinopoli. Nel 1703 in qualità di tenente colonnello insieme con altri generali e ufficiali fu sottoposto al consiglio di guerra per aver consegnato la fortezza di Alt-Breisach al duca di Borgogna, e fu pure condannato. Nel 1705 fece di nuovo la campagna contro i Turchi, prese parte alla battaglia di Sibó, (11 novembre 1705) pugnò valorosamente come comandante della fanteria a Raab, e cacciò i ribelli, che erano sotto il comando di Bottyan, dal sobborgo di Sziget (22 giugno 1707). Prese parte alla conquista di Neutra occupandone ai 25 agosto 1708 il castello e prendendo al nemico 42 cannoni; pochi giorni dopo fu nominato generale.

Nel 1710 Bartolomeo era comandante delle armi cesaree nel Mantovano e nel Mirandolese. A Pasqua del 1711 partiva da Mantova alla volta di Genova, dove s'imbarcò per Barcellona volendo passare di lì in Catalogna al servizio dell'Imperatore Giuseppe I. Dopo la morte di lui avvenuta nel 1711, continuò i suoi uffici all'imperatore Carlo III (VI). Prima di partire per la Spagna fu accordato a Bartolomeo, in riconoscenza dei suoi meriti, la proprietà d'un reggimento di fanteria, composto di sedici compagnie.

Nella Spagna combattè sotto il comando del tenente maresciallo di campo conte Starhemberg alla frontiera di Valenza;

partì non molto dopo col suo reggimento per Napoli e nel 1716 fu nominato tenente maresciallo di campo; ivi Bartolomeo rimase fino alla sua morte. Nei protocolli dell'Archivio di guerra a Vienna il nostro Bartolomeo è iscritto col titolo nobiliare di Bartolomeo baron Beda de Toldy.

Bartolomeo morì nell'estate del 1720, luogotenente general marescial di campo, consigliere aulico di guerra e colonnello proprietario d'un reggimento. Con testamento fatto a Napoli ai 25 marzo 1720 e controfirmato da otto testimoni e dal general auditor cesareo Giuseppe Wolfango Braumiller, Bartolomeo lasciava tutta la sua cospicua sostanza al nipote (era suo cugino) Bartolomeo Betta dal Toldo figlio di Paolo, usufruttuari Luigi e Paola Betta dal Toldo, fratello e sorella del maresciallo. Questa sostanza, consisteva di un capitale di trentamila fiorini imprestati alla comunità di Brentonico, di venticinquemila fiorini depositati nel banco di Vienna, una casa a Hötting d'Innsbruck, seicento doppie di Spagna, che teneva nella cassa, argenteria, mobili e numerosi crediti, dei quali dava l'elenco. Lasciava alla sorella di Bartolomeo, Eleonora (della quale non si ricordava neppure il nome) sei mila fiorini e vari legati ai suoi servi ed agli amici.



Andrea Betta dal Toldo figlio di Giorgio aveva presa stabile dimora a Tierno e abitava nella contrada di San Michele dove tutt'ora sopra la porta si vede lo stemma di famiglia. Con lettera 25 novembre 1686 ebbe dal principe vescovo di Trento, Francesco degli Alberti, l'investitura dei feudi goduti dalla famiglia Betta. Andrea morì a Tierno nel 1688 lasciando un'unica figlia Claudia che sposò Francesco Salvadori di Mori.

Paolo Betta figlio di Bartolomeo Paolo, che pure aveva preso stabile dimora a Tierno è ricordato in un documento del 1649 comē vicario di Mori, carica che deve aver occupato per molti anni, perchè in un altro documento del 1694 n'era ancora insignito.

Nel 1698 il 12 aprile, il principe vescovo di Trento, Giovanni Michele conte Spaur investiva la famiglia Betta dal Toldo, rappresentata da Paolo e dai suoi cugini, Alvise e dal fratello di lui

Bartolomeo, dei feudi di famiglia. Questa è l'ultima investitura che trovai nei documenti. I feudi descritti nel diploma erano i seguenti :

Una parte di tutte le decime di Sacco, meno la quarta parte spettante alla chiesa.

Sei parti e mezza, meno la quarta parte, su quaranta parti di decime sui grani grossi e minuti delle campagne di Rovereto.

Sette parti su settantadue, meno la quarta parte, di tutte le decime della regola di Lizzana e Lizzanella.

Due terzi, meno la quarta parte, delle decime sui grani grossi e minori della regola di Marco.

Daera di Marco.

La quarta parte della *daera* di Terragnolo.

Due parti su cento della *daera* di Trambilleno.

Ventidue parti su ventiquattro del monte e pascolo Cosmagnone di Trambilleno.

Le decime sulla metà dei pascoli di Laste e Pasubio, l'altra metà spettava alla famiglia Sbardellati.

Paolo morì d'apoplezia il giorno 9 ottobre 1712. Il prete Martino Zanini dal Sole con nobile lettera ne partecipava la morte ad Adamo Pedroni de Clapis capitano dei quattro vicariati in Rovereto.

Paolo, che aveva preso in moglie Domenica de Chiusole, ebbe due figli, Bartolomeo che fu erede universale dei cugini Alvise e Bartolomeo, e Eleonora che andò sposa al barone Leopoldo Fedrigazzi, consigliere di reggenza e giurisdicente della contea di Nomi. Bartolomeo ed Eleonora, dopo la morte del padre rimasti minorenni passarono sotto la tutela della madre Domenica Chiusole e Don Michele Angelo Chiusole loro zio materno.

Domenica Chiusole passò poi a seconde nozze con Giuseppe Vannetti e dopo la morte di lui sotto il nome di suor Giovanna Francesca si fece monaca e visse i suoi ultimi giorni nel convento della visitazione di Salò, dove morì nel 1746.

Bartolomeo si consacrò alla carriera ecclesiastica e entrò nella compagnia di Gesù. Fece nel 1732 il noviziato nel monastero di Terni nell'Umbria, prestò i voti solenni nel 1734 e celebrò la sua prima messa nel settembre 1738.

Bartolomeo prima di entrare nell'ordine non aveva lasciata

disposizione di sorta dei suoi beni ereditati dai cugini, onde la compagnia di Gesù fece riscossione fino al 1741 dei capitali e frutti nell'importo superiore ai 50.000 fiorini. La sostanza era aumentata di 15.400 fiorini, tanto che l'entrata netta di tutti i beni dava in media all'anno il frutto di 10.000 fiorini. Il baron Fedrigazzi, marito di Eleonora, cointeressato nell'eredità di Bartolomeo, si rivolse, coll'assistenza di Giorgio Alfonso Firmian, all'eccelsa reggenza dell'Austria inferiore per regolare la successione al fidecommesso lasciato dai cugini Alvise e Bartolomeo, tentando di impedire fino a nuovo ordine agli amministratori dei beni, Don Michele Angelo Chiusole e Bartolomeo Battisti, la consegna alla compagnia di Gesù, sia dei capitali che delle imposte provenienti dalle rendite.

Con documento 1 ottobre 1742 si venne provvisoriamente a un accomodamento nel senso, che fino a questione ultimata fosse da tener fermo il sequestro sulle rendite di tutte le sostanze reali e di nominare per il componimento finale, di comune accordo, tre arbitri in Innsbruck ai quali le parti dovevano produrre nel periodo di tre mesi, le loro pretese, sulle quali si doveva incamminare la causa. Nel caso non si potesse arrivare ad un onorevole componimento, fu deciso di lasciare liberamente agli arbitri la decisione finale, la quale doveva avere il valore di laudo. Gli arbitri furono nominati di comune accordo nelle persone dei signori de Sbardellati, de Faber e de Hormayr.

Nel frattempo, e precisamente alla fine di novembre del 1745, moriva a Siena nel collegio Tolomei il sacerdote Bartolomeo Betta, ultimo rampollo dei Betta dal Toldo, e la causa perciò fu interinalmente sospesa.

Bartolomeo nel suo testamento 25 novembre 1745, a rogiti Gio. Battista Riolfi, notaio di Siena, lasciava un legato di quattromila fiorini alla sorella Eleonora, e assegnava parte dei suoi beni mobili e immobili, circa centomila fiorini, all'erezione di un collegio o ginnasio a Rovereto sotto la direzione e a beneficio della venerabile compagnia di Gesù. Dispose che questo suo assegno e questa sua volontà riguardo alla fondazione del nuovo collegio dovesse avere tutte le prerogative e privilegi, che sono inerenti ai legati pii, allo scopo di non permettere mai e per nessuna causa a qualsiasi persona di poter impugnarne l'erezione. Nomi-

nava esecutori testamentari il P. Generale della Compagnia di Gesù che in quel tempo era Francesco Retz, e suo zio materno Don Michele Angelo Chiusole.

Appena arrivata in Rovereto la lieta nuova della disposizione testamentaria, si radunò al suono del campanone il consiglio municipale, il giorno 26 aprile 1746, e ad unanimità e sotto certe condizioni approvò l'erezione di questo collegio, e nominò per l'elaborazione del progetto una commissione composta dei signori Baldassare Nicolò de Lindegg, Gio. Battista Tabarelli, Francesco Tellani e Gio. Antonio Rosmini; a loro sostituiti il D.^r Nicolò Francesco Rosmini e Leonardo Carpentari.

Il progetto elaborato dalla commissione fu approvato nella sessione dei 9 aprile 1747. In quella dei 3 gennaio 1750 il consiglio cittadino nominava commissari i signori Leonardo Carpentari e il D.^r Gio. Antonio Betta coll'incarico di fare i passi necessari ad ottenere l'approvazione e l'autorizzazione di fondare il collegio, desiderando la città di Rovereto dar compimento colla maggior prestezza possibile alla volontà del padre Bartolomeo Betta, come s'era pure mostrato propenso anche il P. Retz.

In pari tempo si domandava a Vienna l'autorizzazione di poter disporre del capitale per l'erezione di questo collegio. Ma sembra che il successore di P. Retz, morto in questo frattempo, P. Ignazio Visconti, abbia manifestata l'opinione alla corte di Vienna di abbandonare l'idea della fondazione del collegio, e di disporre altrimenti della eredità Toldiana. Infatti con un rescritto del supremo tribunale di giustizia in Vienna Sua Maestà Maria Teresa con risoluzione dei 21 giugno 1754 decise, che l'importo dell'eredità Betta in luogo dell'erezione d'un collegio in Rovereto, si dovesse impiegare per i due collegi di Innsbruck e Trento, e in parte si assegnasse a quei sacerdoti, che in Rovereto insegnavano nelle scuole inferiori.

Questa sovrana risoluzione fece pessima impressione in città, perchè fu trovata ingiusta non corrispondendo affatto alla volontà del testatore e perchè privava la città di Rovereto d'una cospicua eredità lasciatale da un suo figlio e a suo favore. Il municipio nello stesso anno 1754 innalzò una supplica all'imperatrice estesa da Girolamo Tartarotti, nella quale si chiedeva che gli si permettesse l'erezione del ginnasio, e nel caso di rifiuto si asse-

gnassero alla città i beni, che il concittadino Betta aveva destinati all'erezione dell'istituto. A questa supplica l'imperatrice fece rispondere di non poter permettere l'erezione del collegio, ma che piuttosto sarebbe disposta di lasciare parte della somma al miglioramento delle scuole di Rovereto e voleva essere ragguagliata dell'importo necessario presso a poco a questo uopo.

Tale proposta pare non aggradisse alla città, la quale lasciò la cosa pendente per una serie di anni attendendo occasione più favorevole per venir a più vantaggiosa transazione. Questa si presentò nel 1765, allorchè Maria Teresa trovavasi ad Innsbruck per solennizzare il matrimonio di suo figlio Leopoldo coll'infante di Spagna.

Rovereto spedì colà i suoi provveditori; fatalità volle che il giorno prima dell'udienza stabilita, succedesse la morte di Francesco I marito dell'imperatrice, per la quale essi senza poter ottenere udienza se ne tornarono in patria.

Maria Teresa pare abbia stabilito di comune accordo col governo innsbruckese di poter disporre della facoltà toldiana per l'erezione d'un educando per i figli nobili, perchè essa con un'altra risoluzione dei 4 febbraio 1767 destinava un'importo di 80.000 fiorini dell'eredità Betta all'erezione d'un collegio per i nobili a Innsbruck detto *Theresianum*, creando dei posti gratuiti, per i quali con preferenza dovevano esser presi in considerazione i figli di nobili roveretani.

La città di Rovereto altro non potè fare che passare alla stipulazione d'un componimento fatto in Vienna, col quale la città di Rovereto potè ottenere con sovrano decreto 20 settembre 1774 l'importo di 20.000 fiorini da impiegarsi a vantaggio dell'istruzione pubblica, come appare dalla quitanza dei 4 luglio 1775, firmata dai provveditori Francesco d'Eccaro, Adamo de Volani e Pietro Paolo Mazzucchi.

L'imperatrice Maria Teresa con risoluzione dei 5 giugno 1775 ordinava l'apertura del collegio dei nobili a Innsbruck, che seguì di fatto il giorno di Santa Teresa, 15 ottobre 1775.

Il capitale dell'istituto, coll'importo degli 80.000 fiorini della eredità Betta, ammontava a fiorini 160.000. Furono creati 18 posti gratuiti, dieci dei quali erano conferiti dall'imperatrice, quattro dagli stati del Tirolo e quattro dai deputati alla matricola; i con-

vittori dovevano essere o nobili provinciali o nobili, figliuoli di impiegati tirolesi, o d'impiegati che avessero servito almeno dieci anni nella provincia del Tirolo.

Nel 1783 Giuseppe II, soppresse il convitto dei nobili e creò colle rendite del collegio tanti stipendi divisi in tre classi di 350, 300 e 200 fiorini. Tolle così le spese d'amministrazione, il fondo aumentò sensibilmente, cosicchè nel 1805 ascendeva già a fiorini 175.238 e carantani 24; gli stipendi erano ventotto sei da 300, otto da 250 e quattordici da 200 fiorini.

Sotto il governo bavarese, per la riduzione delle cedole di banco, la facoltà scemò assai; esso assegnava le rendite di quel capitale al ginnasio e alle scuole normali d'Innsbruck.

Ritornato nel 1814 il Tirolo sotto il dominio austriaco, l'importo della fondazione saliva a fiorini 86.389 e carantani 34 di Vienna; nel 1826 il capitale era aumentato fino a fiorini 135.482.

L'imperatore Francesco I, con risoluzione dei 9 giugno 1826, ordinava il ristabilimento del collegio dei nobili sulle basi del 1783, fissando il numero degli stipendi a 18, dieci da concedersi dall'imperatore, quattro dagli stati del Tirolo, e quattro dai nobili provinciali. Con risoluzione 22 novembre 1828 affidava la direzione dell'istituto ad una corporazione religiosa e con altra risoluzione dei 4 ottobre 1829 accordava l'apertura dell'istituto, che in realtà seguì al 1 di ottobre 1830.

L'istituto fu soppresso con risoluzione sovrana dei 12 settembre 1848, e coll'interesse del capitale furono creati degli stipendi, che oggi ammontano a novantadue, cioè ventisei di 600 corone, ventisei di 400 corone, trentasette di 200 corone e tre altri stipendi di 600 corone, conferiti al merito per lavori letterari a studenti d'Università. Questi stipendi vengono conferiti dall'i. r. Luogotenenza d'Innsbruck a studenti dei ginnasi trentini e tirolesi e dell'università enipontana.

*
* *

Dopo la morte di Bartolomeo la causa per i feudi e per la resa di conto, continuò ancora tra i seguaci della Compagnia di Gesù ed Eleonora. Nel settembre del 1753 fu proposto una transazione che non fu accettata; finalmente nel 1762 si addivenne ad una definitiva composizione per parte d'una commissione deputata

dell'eccelsa reggenza e accettata dalle parti, cioè dal Padre Girolamo Pilati patrono della congregazione di Gesù e di Giuseppe Antonio de Galvagni che sosteneva le parti di Fedrigazzi, alle seguenti condizioni:

Alla baronessa Fedrigazzi furono assegnati:

La casa grande al Redentore (ora casa Ferrari contrada della terra N. 23), compresa la casetta sotto i portici, confinante colle case Vannetti e Lindegg; la casa minore agli Espameri con annessa chiesura ai Conzatti; il fondo ai Paganini; il campo a Trambilleno detto *al Forno*; il campo al *pian grande* nella regola di Lizzana, i fondi di Tierno, cioè le località dette alla *Gorga all'Ischia*, al *Gnesin*, al *Formigher*, ai *Carpenè*, ai *Nazari*, al *Dosso*, *Pall*, *Costa* e *Daon*.

Alla Compagnia di Gesù toccarono i seguenti beni:

Il maso al Toldo con tutte le aggregazioni; il castelletto situato a Hoetting, tutti i capitali e le ipoteche coll'obbligo però di bonificare a Eleonora 25.000 fiorini, in denaro o in capitali esigibili.

Poco tempo dopo il padre Girolamo Pilati vendeva il maso al Toldo a Giuseppe Fogolari, al quale l'imperatrice Maria Teresa con diploma 10 settembre 1776 trasmetteva il titolo nobiliare *dal Toldo*. La famiglia Fogolari lo alienò poi alla famiglia dell'attuale possessore Scottini.

Per maggior chiarezza ho raccolto nell'albero genealogico tutti i discendenti della famiglia Betta dal Toldo e del ramo secondario della Chizzola al quale ho unito una tavola con due stemmi di famiglia, i disegni dei quali mi vennero gentilmente favoriti dal signor professor Carlo Ausserer di Vienna.

STEMMA.

Lo stemma della famiglia Betta dal Toldo confermato da Ferdinando, re dei Romani, con diploma dei 18 gennaio 1556 era d'azzurro alla fascia d'argento accompagnato in capo da due stelle d'oro a sei raggi e in punta da un sole radioso d'oro di sembianza umana penetrante nella fascia. Elmo da torneo. Cercine azzurro oro rosso. Cimiero torre bianca a tre merli. Lambrecchini a destra oro azzurro a sinistra oro azzurro rosso.

Un secondo stemma ha l'elmo coronato invece del cercine.

DOCUMENTI.

1537 aprile 28. — Bernardo dei Signori di Cles, principe vescovo di Trento, investe Alvise Betta di Rovereto dei feudi e delle decime dei dintorni di Rovereto, Lizzana e Lizzanella, che prima appartenevano ai Castelbarco.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1541. — Cristoforo Madruzzo, cardinale e principe vescovo di Trento, confermava ad Alvise Betta, i feudi concessi dal suo predecessore Bernardo Clesio.

(Da un documento del processo Betta-Betta).

1556 gennaio 18. — Ferdinando, re dei Romani, conferma al dott. Alvise Betta per sè e legittimi successori l'antico stemma di famiglia.

(Archivio dell' i. r. Consulta Araldica di Vienna).

1552-1597. — Diverse lettere, scritte dai duchi di Mantova, Parma, dai cardinali Madruzzo ed altri personaggi distinti a Francesco Betta.

(Archivio dei Conti Martini di Calliano. Mns. vol. 46).

1564 marzo 27. Vienna. — Ferdinando Imperatore conferisce a Alvise Betta il titolo di nobiltà tirolese per sè e suoi legittimi eredi.

(Archivio dell' i. r. Consulta Araldica in Vienna).

1567 aprile 10. — Cristoforo Madruzzo principe vescovo di Trento, investe Francesco Betta della quarta parte della *Daera* di Terragnolo.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1570 aprile 9. — Testamento di Giorgio figlio di Alvise Betta, a rogiti Giuseppe Rosmini.

(Archivio Congr. di Carità in Rovereto).

1579 settembre 24. — Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, concesse a Francesco per sè e suoi nipoti Antonio, Ottavio, Paolo e Alvise figli di Giuseppe, il privilegio e i diritti della quinta parte dei grani e uve di Marco.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1580 febbraio 3. — Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe Francesco Betta di Rovereto delle decime di campagna nei dintorni di Rovereto descritti nella lettera d'investitura.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1582 marzo 17. — Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, concedeva a Francesco Betta la riscossione di una parte dei grani delle campagne di Rovereto.
(Da un documento del processo Betta-Betta).

1585 ottobre 21. — Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, confermava a Francesco Betta tutti i feudi per sè e per suoi nipoti Antonio, Paolo e Alvise di Giuseppe, Andrea e Alvise di Giorgio.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1586 dicembre 14. — Testamento di Francesco Betta fatto a Riva di Trento.
(Archivio Congr. di Carità, Rovereto).

1600 marzo 6. — Lodovico Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe Andrea Betta dal Toldo dei feudi posseduti dai suoi antecessori, ed elencati nella lettera d'investitura,

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1603 aprile 26. — Carlo Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe Antonio Betta dal Toldo dei feudi posseduti dai suoi predecessori e specificati nella lettera d'investitura.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1604 aprile 12. — Antonio Betta dal Toldo come seniore della famiglia domanda a nome di suo fratello Paolo, e di Andrea ed Alvise suoi cugini, al principe vescovo di Trento Carlo Madruzzo, l'investitura dei feudi posseduti dai loro antecessori.
(I. R. Archivio della Luogotenenza in Innsbruck).

1609 dicembre 22. — Carlo Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe Paolo Betta dal Toldo dei feudi posseduti dai suoi antecessori e specificati nella lettera d'investitura.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1613-1796. — Incartamento riguardante il processo Betta contro Del Bene per l'eredità di Eleonora Del Bene nata Betta dal Toldo.

(Archivio della Congr. di Carità in Rovereto).

1619. — Elenco dei legati lasciati nel suo testamento del 1619, dalla signora Paola nata baronessa Spaur, a rogiti Bartolameo Marini notaio.

(Archivio Congr. di Carità in Rovereto).

1627. — Dispensa ginnasiale rilasciata dal ginnasio di Trento al giovane Giorgio de Betta, dopo aver per quattro anni frequentato il ginnasio, e ottenuto sempre il primo posto.

(Archivio Congr. di Carità in Rovereto).

1632 aprile 19. — Carlo Emanuele Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe Giorgio Betta dal Toldo dei feudi posseduti dai suoi antecessori e specificati nella lettera d'investitura.

(Libri feudali trentini presso l' i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1634 marzo 29. — Carlo Emanuele Madruzzo, principe vescovo di Trento, investe i fratelli Andrea, Giorgio, Paolo e i cugini di questi Paolo e Giorgio Betta dal Toldo simultaneamente dei feudi già posseduti dai loro predecessori.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1646 maggio 1. — Atto fatto in Rovereto da Giorgio Alessandrini de Neustein, col quale venne legittimato il figlio naturale di Giuseppe Betta dal Toldo, Giovanni Antonio, nato da Valentina Delaiti de Cavaleri.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1647 marzo 21. — Lettera del principe vescovo di Trento, Emanuele Madruzzo, a Giorgio Betta dal Toldo pretore e commissario militare di Riva per affari militari.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1648 luglio 6. — detto detto per affari militari.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1648 luglio 30. — Lettera del principe vescovo di Trento, Emanuele Madruzzo a Giorgio Betta dal Toldo, pretore e commissario militare di Riva, per affari militari.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1649 dicembre 28. — Testamento di Giovanna Costioli, a rogiti Guglielmo Marini, fatto a Tierno di Mori. (Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1657 dicembre 13. — Testamento di Giuseppe Betta dal Toldo, col quale nomina erede universale il suo figlio naturale Giovanni Antonio.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1671 febbraio 23. — Giorgio Betta fu nominato dall'imperatore Leopoldo I, consigliere imperiale e commissario della fortezza di Rovereto. Annesso alla carta di nomina vi è una lettera di partecipazione da parte di Ciriaco Troier presidente e cancelliere di S. M., in data 12 luglio 1671 datata da Ispruggo (Innsbruck).

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1671 marzo 9. — Sigismondo Alfonso dei conti Thunn, principe vescovo di Trento, investe Alvise Betta dal Toldo, dei feudi posseduti dai suoi antecessori e specificati nella lettera d'investitura.

(Libri feudali trentini presso l'i. r. Archivio di Luogotenenza in Innsbruck).

1674 gennaio 23. — Lettera scritta dai fratelli Andrea, Giorgio e Bartolomeo e dai cugini Giuseppe e Giorgio Della Betta dal Toldo all'arciduchessa Claudia d'Austria principessa di Toscana, per ottenere sollecita evasione d'una sentenza contro il conte Pier Alvise Serego e Don Michele Calovini per restituzione di beni del defunto Marc'Antonio Dal Bene, loro parente.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1677 dicembre 23. — Leopoldo I imperatore conferisce ad Alvise Betta l'ufficio di Triclino con godimento di tutte le prerogative inerenti.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1679-1712. — Incartamento riguardante il processo Betta della Chizzola contro Betta dal Toldo per il riconoscimento legittimo di Giovanni Antonio, figlio naturale di Giuseppe.

(Arch. Congregaz. di Carità in Rovereto; i. r. Arch. di Luogot. in Innsbruck).

1685. — Testamento di Giorgio Betta dal Toldo, col quale lasciò usufruttuaria della sua sostanza la moglie Barbara, nata Ferrari, e eredi i cugini Bartolomeo e Paolo Betta dal Toldo.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1685 settembre 26. Vienna. — Lettera di Guidobaldo conte e signore de Starhenberg, comandante del Reggimento di Starhenberg, attesta che il bravo ufficiale Bartolomeo de Betta pugnò valorosamente all'assedio di Neuhäusel, così pure prestò valido aiuto per liberare la fortezza di Gran dai Turchi.

(Arch. Congregazione di Carità di Rovereto).

1686 novembre 25. — Francesco degli Alberti, principe vescovo di Trento investe Andrea Betta Dal Toldo come seniore della famiglia dei feudi goduti dai suoi antecessori, e descritti nella lettera d'investitura.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1686-1712. — Diverse lettere di Bartolomeo Betta scritte durante la campagna contro i Turchi e il suo soggiorno a Mantova al fratello Alvise e al cugino Paolo Betta a Tierno.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1687 maggio 13 da Cassel. — Carlo langravio di Assia concede al capitano Bortolomeo Betta dal Toldo il libero passaggio delle reclute raccolte in quei luoghi.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1690 agosto 11. — Giacomo, figlio di Giacomo Cescatto di Tierno, come procuratore di Andrea Pasotto di Tierno ora abitante a Verona, vende a Barbara vedova di Giorgio Betta di Tierno, un appezzamento di terra situato a Tierno in contrata a Cire, per l'importo di troni 200.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1693 dicembre 9. — Giuseppe Vittorio degli Alberti, principe vescovo di Trento, investe Alvise Betta dal Toldo per sè e suo fratello Bartolomeo dei feudi già goduti dai suoi antecessori, e descritti nel diploma.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1698 aprile 12. — Il principe vescovo di Trento, Giovanni Michele Conte Spaur conferma alla famiglia Betta dal Toldo, rappresentata da Paolo fu Paolo e Alvise per sè e in nome di suo fratello Bartolomeo, i feudi posseduti già da lungo tempo dalla famiglia Betta dal Toldo, e li descrive.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1701 novembre 16. — Massimiliano del Bene a nome anche di suo padre dottor Cristoforo trasferisce a Alvise Betta dal Toldo un podere cinto di muro, una cortesella e un livello poste in Rovereto nella contrada dei Paganini.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1711-1713. — Cinquantacinque lettere scritte da Paolo Betta abitante a Tierno al signor Adamo Pedroni de Clapis, capitano e commissario dei quattro vicariati, suo patrocinatoro nella causa Betta della Chizzola contro Betta dal Toldo.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1712 ottobre 9. — Prete Martino Zanini dal Sole di Tierno partecipa ad Adamo Pedroni de Clapis in Rovereto, la morte di Paolo Betta dal Toldo avvenuta per colpo apopletico in Tierno il giorno 9 ottobre.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1720 marzo 25. Napoli. — Testamento di Bartolameo Betta dal Toldo che fu luogotenente e general marescial di campo, consiglier aulico di guerra e

colonnello proprietario d'un Reggimento a piedi, nel quale lascia erede universale suo nipote Bartolomeo Betta, usufruttuari suo fratello dott. Luigi e sua sorella Paola, legati a sua nipote, della quale non ricorda il nome (era Eleonora).

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1723 maggio 31. — Testamento di Alvise Betta.

(Archivio Congregazione di Carità in Rovereto).

1732-1742. — Incartamento degli Atti nella causa di eredità fra il sacerdote Bartolomeo Betta dal Toldo e sua sorella Eleonora, maritata al baron Fedrigazzi.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1742 ottobre 1. — Nomina degli Arbitri e compromesso provvisorio nella causa di eredità fra il padre Bartolomeo de Betta dal Toldo e sua sorella Eleonora, maritata al baron Fedrigazzi.

(Arch. Congregazione di Carità in Rovereto).

1745 novembre 25. — Testamento del sacerdote Bartolomeo Betta, ultimo rampollo della famiglia dal Toldo, a rogiti Gio. Battista Riolfi notaio di Siena.

(Archivio del Municipio di Rovereto).

1745-1788. — Incartamento della causa del fidecommesso e della resa di conto, fattasi fra la compagnia di Gesù e Eleonora baronessa Fedrigazzi, nata Betta dal Toldo.

(Arch. dell'i. r. Tribunale circolare, sezione nobili, di Rovereto).

1745-1830. — Incartamento dell'eredità Bartolomeo Betta dal Toldo e dell'erezione del collegio o ginnasio in Rovereto.

(Arch. del Municipio di Rovereto).

